ANNO V MONTEVIDEO, 16 MAGGIO 1934 Nº 30

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La lotta contro il fascismo

La preoccupazione di ció che sta per avvenire prossimamente é diventata comune a tutti, in quasi tutti i paesi, tanto in quelli giá invasi dal fascismo, quanto negli altri dove la democrazia non ha ancora completamente abdicato.

In Italia, a parte il fatto d'aver mutato gran parte dell'antico personale diplomatico e governativo, mentre tutta la popolazione veniva privata d'ogni diritto e d'ogni libertá, il fascismo non ha realizzato nulla di tutte le cose meravigliose che aveva promesso. La farsa corporativa é troppo grossolana per prenderla sul serio; i lavori pubblici non han superato in importanza quelli del vecchio regime; il debito pubblico é aumentato del trentacinque per cento; fallimenti, bancarotte e protesti cambiarii raggiungono cifre favolose; disoccupazione, miseria e fame colpiscono milioni di abitanti. Il malcontento viene represso da una specie di stato d'assedio in permanenza, con un tribunale speciale che colpisce ferocemente ogni tentativo di opposizione. Il governo, in piú che sull'esercito, s'appoggia a una milizia volontaria di 400 mila uomini ed ha militarizzato inoltre 4 milioni di ragazzi e di giovanetti dei due sessi. Quanto durerá ancora tutto ció? e che cosa ne verrá in conseguenza? Nessuno saprebbe dirlo.

Noi potremmo tracciare un quadro consimile per tutti gli altri paesi su cui grava una dittatura, e farci la medesima domanda: poiché il fascismo non é soluzione per nessun problema, che cosa ne deriverá? La rivoluzione non sembra probabile per il momento, osservando la depressione generale; ma a forza di accumulare guai su guai e rovine su rovine, il regime potrebbe anche crollare per aver stancato e deluso, se non indignato e rivoltato tutti quanti. Vero é che ció potrebbe farsi aspettare per un pezzo! E del resto una simile attesa sarebbe il peggiore e piú pericoloso guanciale di pigrizia.

Dunque lottare, lottare sempre, lottare malgrado tutto, lottare sfidando la sproporzione delle forze, il generale infiacchimento, la viltá dell'ambiente, ed anche le successive sconfitte!

Ma che dire ora dei paesi dove il fascismo comincia a imperversare, senza peró essersene completamente impadronito? E' il caso dell'Europa occidentale, ed anche della Svizzera circondata da tre lati da tre nazioni passate al fascismo. Cosa strana! Certi governanti borghesi, pur sapendo che finiranno con l'essere cacciati a pedate, scherniti e magari bastonati dal fascismo, non gli oppongono alcuna resistenza; eppure ritrovano ancora tutta la loro energia, se si tratta di reprimere la classe operaia. Essi son presi da un vero disfattismo di fronte a gente che li minaccia in modo ben piú decisivo e brutale che un socialismo tanto addomesticato! A rigore si puó capire che la plutocrazia desideri il fascismo; ma tutta la restante gran maggioranza della popolazione dovrebbe ben sapere, per poco che si desse la pena d'informarsi, che la sua situazione non potrá che trovarsene peggiorata, e perderá in piú anche il diritto di lamentarsene!

Ció che atterrisce forse ancora di piú é da un lato la credulitá incurabile delle masse, e dall'altro l'intensivo imbottimento dei crani da parte di quasi tutta la stampa. Non é raro il caso di sentire anche delle persone in buona fede parlare dell'ordine, della prosperitá e della fiducia regnanti in Italia, mentre da tutte le regioni della penisola, malgrado la paura della censura postale, giungono ogni giorno testimonianze spaventose di una situazione d'una gravitá eccezionale per tutte le masse lavoratrici, condannate alla disoccupazione totale o parziale, oppure a veri salari di fame, che il regime corporativo permette di ridurre sempre piú.

Tutto ció é cosí mostruoso e rivoltante, in tutti i paesi capitalisti senza distinzione, che non possiamo fare a meno di pensare che qualche cosa deve succedere. Ma che cosa? Un mese dopo l'altro, non costatiamo che delle sconfitte, e non é facile liberarsi dalla preoccupazione che delle altre se ne preparino. Eppure, come non sperare altresí che la luce possa d'un tratto risplendere e che si produca alfine una formidabile rivolta contro tutte le forze malvage dell'oppressione e dello sfruttamento?

Comunque sia, grandi avvenimenti maturano nell'interminabile crisi attuale. Saranno essi quelli che vorremmo noi? Per rispondere affermativamente, avrebbe bisognato una forte educazione alla volontá; ma invece dovunque i cattivi pastori non pensano che a formarsi delle greggie di ciechi e disciplinati partigiani. Eppure il mondo avrebbe sopratutto bisogno d'un vasto soffio di anarchismo, di uomini che non si lasciassero arruolare, ma si associassero volontariamente, per sottrarsi ai vecchi padroni senza darsene dei nuovi.

Il problema di una produzione abbondante sarebbe giá risolto: si tratta ora di poterlo applicare. Ma come, se non con l'espropriazione dei mezzi di produzione? Il problema della distribuzione sarebbe anch'esso risoluto facilmente, dato che é possibile oggi far giungere negli angoli piú remoti la quantitá sufficiente di ogni prodotto. Ma quanto é stato organizzato per la speculazione privata dev'essere ripreso in vista del benessere di tutti; ed anche ció non é possibile che con l'espropriazione, seguita dallo stabilirsi immediato di libere comunanze che s'intendano per stabilire uno scambio, scevro d'ogni speculazione, di tutte le ricchezze esistenti che dovranno essere riprodotte e aumentate senza perdita di tempo con tutti i perfezionamenti necessari.

C'é troppa gente, per disgrazia, avvelenata di autoritarismo, che pensa e parla solo di successioni di potere, che confida per la salute del mondo non nello spirito d'associazione e di solidarietá delle masse, ma nelle dittature provvidenziali, da cui un socialismo sedicente scientifico finisce per far dipendere le sorti dell'umanitá. A noi il compito di reagire contro una cosí stupida mentalitá. Noi anarchici siamo pochi, purtroppo; ma la nostra forza risiede nel fatto che siamo i piú vicini alla veritá. La menzogna potrá trionfare ancora; ma non tarderá ad apparire qual'é. Restiamo dunque incrollabilmente fedeli alla nostra idea, — all'anarchia, che é l'ordine vero, senza padroni né sudditi, senza sfruttatori né sfruttati, senza privilegiati né diseredati.

* *

Gli avvenimenti non ancora remoti di Francia e d'Austria, e anche quelli di Spagna, ci rivelano una vasta offensiva fascista in via di svolgimento sul terreno dei fatti, mentre minacce sempre piú chiare si fanno udire in Svizzera, nel Belgio e perfino in Inghilterra. L'atteggiamento da tenere di fronte al fascismo é all'ordine del giorno; si scrivono una infinitá di articoli su questo tema, — e bisogna dire che talvolta neppur quelli di parte antifascista brillano troppo per chiarezza, logica e sinceritá, nascondendo sopratutto delle mal dissimulate mire di dominio.

Non intendiamo occuparci qui della immonda stampa fascista, che confessiamo di leggere a fatica, tanto essa é menzognera e ributtante. Ma anche per noi si pone la questione della lotta contro questa reazione che vuol ricondurci un secolo indietro, ed anche piú, giacché negli anni che precedettero il 1848 era possibile pubblicare un'abbondante letteratura rivoluzionaria, ció che non é piú permesso ora in piú della metá d'Europa.

Il rimedio che viene piú spesso proposto é quello di raccogliersi attorno al proprio partito e di accettarne, piú che le idee, la disciplina, gli ordini, l'egemonia. Ma su questa base, non solo non si fa l'unione, bensí le divisioni e gli odii aumentano. Evidentemente, non sarebbe possibile unirsi che sulla base anarchica dell'azione diretta e del diritto uguale per tutti. Ma é proprio questo che i partiti non vogliono punto, ed avviene ció che Emilio Leverdays aveva cosí ben deplorato a suo tempo a proposito di tutte le "unitá" preconizzate dai politicanti:

"L'unificazione ottenuta per via artificiale é stato sempre il gran cavallo dell'Autoritarismo. Si parla di unitá, che disgraziatamente é conosciuta solo di nome, tanto si é saputa falsificare la cosa; ma si sa che significa. Regola generale, quando ve-

dete questa parola **unitá** nelle arringhe dei nostri uomini di Stato, leggete **autoritá**. Siccome il loro spirito, avverso all'intuizione del vero e chiuso quindi ad ogni idea d'organizzazione, non esce mai dal circolo delle creazioni fittizie, essi non possono concepire e non concepiscono in fatto d'unitá che il suo surrogato autoritario".

E' vero che coloro che ci parlano oggi di unitá non sono tutti ancora degli uomini di Stato, ma aspirano a divenirlo. Cosí ciascuno s'accorge ben presto che per "unitá" i nostri unitari intendono precisamente una loro "autoritá" su tutti quanti consentissero a unificarsi. E siccome ogni partito ha i suoi capi aspiranti al potere, tutti questi capi non possono che farsi opposizione gli uni agli altri e costituire il piú grande ostacolo ad una reale unificazione.

Nondimeno, le masse restano lostesso convinte, e ben a ragione, che é necessario unirsi. E si danno circostanze in cui l'unione si fa spontaneamente, ma senza ch'essa si proponga uno scopo ben determinato e disponga dei mezzi atti a realizzarlo. Fu cosí che in Francia, a febbraio, si ebbero grandi manifestazioni — di cui non possiamo che rallegrarci — ma senz'altro risultato che quello di mostrare che in Francia non tutti sono fascisti. e che anzi una forte maggioranza é avversa al fascismo.

Ma fin dove saprá arrivare cotesta opposizione? Ecco quel che ignoriamo e sopratutto importerebbe sapere. Noi sappiamo che neppure in Italia, in Germania e in Austria i fascisti erano maggioranza al momento del loro trionfo; ma dessi avevano per sé una forza armata cui non si é saputo o potuto opporre una resistenza vittoriosa. Abbiamo letto, a proposito dell'insurrezione d'Austria, delle critiche tattiche e strategiche; ma ci sarebbe poi possibile preparare un movimento secondo tutte le norme della sinistra scienza militare? E una rivoluzione popolare non deve essa contare su ben altri elementi che quelli proprii ad una volgare azione militare?

Ammettiamo anche noi che sarebbe certo di grande utilitá che un movimento sia studiato e preparato, ma esso rischia cosí d'essere scoperto prima di scoppiare. E d'altra parte, non é meno pericoloso d'affidarsi interamente alla spontaneitá delle masse, poiché abbiam visto che troppo spesso queste masse abbandonano l'avanguardia generosa che ha osato aprire il fuoco. In tutto ció, insomma, sono impliciti un insieme di problemi che bisogna studiare, ma che non potrebbero essere discussi pubblicamente, ed ancor meno risolti finché ogni partito o gruppo penserá sopratutto alla propria vittoria particolare invece che alla vittoria di tutti.

Intanto il pericolo ingigantisce; e siccome le larghe intese presentano le piú grandi difficoltá, e nonostante bisogna fare qualche cosa, noi crediamo che ciascuno, per cominciare, dovrebbe pensare ad una preparazione individuale. In vece di adesioni verbali o scritte non seguite dall'azione, quanto piú pratica sarebbe la manifestazione di volontá con cui ciascuno di noi si preparasse a resistere individualmente, in modo che, se degli aggruppamenti si formeranno sotto la spinta delle circostanze, essi risultino di elementi capaci per la difesa ed anche per una offensiva! Ma sopratutto niente parate chiassose, che servono solo a mettere in guardia i nostri nemici ed a spingerli ad attaccarci finché si sentono e sono di fatto i piú forti.

Nessuna illusione é piú possibile. Il capitalismo non vuole rinunciare al suo dominio senz'aver dovunque giocata quest'ultima carta del fascismo. A noi spetta di saper agire in conseguenza e di persuadere sopratutto le masse che tutti e ciascuno hanno un loro compito da svolgere e debbono prepararvisi e star pronti.

LUIGI BERTONI.

Questioni rivoluzionarie

Cari compagni,

Un giornale francese ha voluto occuparsi di ció ch'io dissi nella conferenza antiparlamentare che fu tenuta a Londra il 3 di agosto [1890] nella sala del Club "Autonomia" e mi fa dire su per giú il contrario di quel che ho detto realmente.

Volete permettermi di ristabilire la veritá? Ció potrebbe anche, forse, dare occasione ad una discussione tra compagni su questioni che interessano al piú alto grado il partito anarchico.

Ecco dunque le idee che io esposi dinanzi ai compagni riuniti all'"Autonomia" — un po' piú sviluppate che non potetti fare nel poco tempo di cui ogni oratore poteva disporre.

Il problema principale che la conferenza si poneva, é il mezzo d'assicurare la solidarietá internazionale nell'azione rivoluzionaria.

Ció si ridusse alla questione, giá tanto discussa, dell'organizzazione; questione che interessa tanto l'azione internazionale quanto l'azione nazionale o locale.

Vi sono fra gli anarchici dei compagni che respingono ogni idea di organizzazione, per paura ch'essa finisca col creare un'autoritá e con l'intralciare la libera iniziativa. Certamente tutte o quasi tutte le organizzazioni rivoluzionarie che si sono fatte in passato sono state piú o meno inficiate d'autoritarismo; ma si puó dedurre da ció che qualunque organizzazione sia necessariamente autoritaria? Certamente no. Una organizzazione é autoritaria quando v'ha tra i suoi membri una parte che vuole esercitare l'autoritá e un'altra parte ch'é disposta a subirla: una organizzazione tra anarchici é necessariamente libertaria.

Piú ancora: il solo fatto di non saper concepire un'organizzazione senza autoritá é una prova che l'idea anarchica non é ben penetrata nei nostri cervelli. Infatti, che cos'é una societá anarchica se non una organizzazione senza autoritá? E se ció é possibile nella societá futura per la sodisfazione di tutti i bisogni umani, perché non lo sarebbe oggi, tra quelli che comprendono e sentono l'anarchia, per i bisogni della lotta contro la borghesia?

L'organizzazione autoritaria é pericolosa e funesta per la rivoluzione: essa mette tutto il movimento alla mercé delle idee particolari od anche delle debolezze o del tradimento di alcuni capi; essa offre il fianco ai colpi mancini dei governi, e, ció ch'é peggio di tutto, abitua i rivoluzionari ad abdicare la loro iniziativa nelle mani di alcuni, ed il popolo ad aspettare la salute da una provvidenza qualsiasi.

Ma, d'altra parte, la non-organizzazione é l'impotenza e la morte; essa abitua all'insolidarietá, alla rivalitá astiosa di ciascuno contro tutti e sbocca nell'inazione.

La libera iniziativa é certamente la grande molla del progresso; ma perché dessa agisca bisogna anche che abbia la coscienza della sua forza. Si lavora, ci si espone, ci si sacrifica quando si crede che ció produrrá qualche cosa, quando si sa che la propria azione sará compresa, secondata, seguita dai compagni.

Gli eroi, che agiscono per l'idea senza preoccuparsi di ció che diranno e faranno gli altri, sono molto rari; non bisogna contare su di loro. Ed anche la loro azione, se non é giammai completamente sterile, non produce un effetto proporzionato allo scopo se resta isolata. L'uomo isolato é il piú impotente degli animali; e piú si avanza per la via della civiltá, piú diventa preponderante la funzione che compiono nella vita la cooperazione e la solidarietá.

Del resto, tutto ció in fondo non é che un cattivo cavillo.

Quelli che predicano contro ogni sorta di organizzazione, quando si tratta di uomini di azione, fanno precisamente come noi; si mettono in parecchi per fare una cosa, cercano d'allargare la loro cerchia di amici, di stabilire delle intese e relazioni piú o meno continuate con gli individui ed i gruppi che concordano col loro scopo.

Vero é ch'essi s'ingegnano a cercare altri nomi che sostituiscano quello di organizzazione, ma in realtá non fanno inconsciamente che dell'organizzazione, o tentativi di organizzazione. E' il caso del signor Jourdain che faceva della prosa senza saperlo. Se non fosse che questione di parole, noi vi saremmo del tutto indifferenti e ammetteremmo volentieri che essi chiamino la cosa come lor pare e piace. Ma gli é che, predicando che l'anarchia non ammette organizzazione, si fa torto all'idea presso la gente di buon senso, si fa perdere un tempo prezioso in discussioni oziose e si mantengono molti compagni in uno stato d'indecisione che impedisce loro di fare qualunque cosa.

Accade inoltre che delle persone che avrebbero tutte le disposizioni per diventare anarchici, credendoci condannati all'impotenza (e lo saremmo se veramente rinunciassimo ai vantaggi dell'associazione) preferiscono, in mancanza di meglio, di arruolarsi coi social-democratici od altri politicanti.

La non-organizzazione, d'altra parte, suole sboccare in un'autoritá, che per essere senza controllo e senza responsabilitá, non é meno per ció una vera autoritá. Infatti, gli uomini d'azione non rinunciano a riunirsi, ad organizzarsi per acquistare la forza che viene dalla cooperazione; e cosí tutta la propaganda contro l'organizzazione finisce col fare dell'organizzazione il privilegio di pochi. La massa del partito, restando disorganizzata, é naturalmente trascinata da coloro che, essendo uniti, sono forti, e che, anche se non lo vogliono, impongono le proprie idee e la propria volontá con l'unanimitá e l'accordo che mettono nella loro propaganda e nella loro azione.

Noi vogliamo la libera iniziativa in fatto di organizzazione come in qualunque altra cosa: che ciascuno si organizzi come vuole, con coloro che gli convengono, secondo le necessitá di ció che si vuol fare e secondo le affinitá di temperamento, di tendenze, d'interessi; ma che vi siano il meno possibile d'individui isolati, di forze perdute.

Noi non rinunceremo certo all'organizzazione che é la vita e la forza; al contrario cercheremo di svilupparla per diventare piú forti che potremo. Ma, poiché siamo anarchici e non vogliamo fare di lei uno strumento di dominio, desideriamo che tutti i nostri compagni cerchino anch'essi di acquistare, stringendo i vincoli che li uniscono, quanta piú forza possono. E la forza di noi tutti sará la forza della Rivoluzione, sará la leva con cui si rovescerá il mondo borghese.

Si temono i capi e si ha ragione; ma il vero, il solo mezzo per non aver dei capi é di sapere ció che si vuole e come lo si vuole. La propaganda dei principii e dei metodi anarchici é dunque il rimedio per distruggere i capi. Un'organizzazione anarchica non ha capi perché é fondata non sulla fede in un individuo, ma sulla completa comprensione del programma da parte di tutti i membri dell'organizzazione.

E se, anche fra gli anarchici, possono esservi di quelli che seguono ciecamente degli individui, é una disgrazia dovuta all'educazione autoritaria che da migliaia d'anni pesa sull'umanitá. Essi troverebbero dei capi per qualunque cosa facciano, dovunque si pongano; per sbarazzarli dei capi bisogna sbarazzare i loro cervelli delle tenebre: non ci sono due strade.

*
* *

Poiché il fondamento ed il legame principale di una organizzazione anarchica dev'essere il programma compreso e accettato da tutti, é utile di dire qualche parola su questo programma dal punto di vista della sua ampiezza per vedere quali sono gli uomini che possiamo considerare come appartenenti al nostro partito e con i quali bisogna cercare d'intendersi e d'organizzarsi.

Evidentemente non possiamo andare d'accordo che con gli anarchici. V'é troppa differenza di fine e di mezzi tra noi e i socialisti non anarchici perché sia possibile un accordo, specialmente ora che questi, trascinati dalla logica del metodo, si avvicinano sempre piú alla borghesia e quasi dimenticano di essere socialisti.

Ma tra gli anarchici vi sono frazioni diverse, secondo l'idea ch'essi si fanno della societá futura. Perché non saremmo tutti dello stesso partito finché siamo d'accordo sul modo di preparare e fare la Rivoluzione? Per esempio: noi siamo comunisti; ma vi sono anche degli anarchici collettivisti, che sono molto rari negli altri paesi, ma che, in Spagna, sono numerosi, ben organizzati e attivissimi lavoratori per la causa comune. Inutile dire che non bisogna confonderli con i "collettivisti" francesi, che sono dei collettivisti forse, ma sopratutto sono autoritari e parlamentaristi, cioé degli anti-anarchici.

Ora, quei collettivisti-anarchici ripudiano, come noi, qualunque speranza od espediente parlamentare e vogliono la rivoluzione con la forza. Essi vogliono, come noi stessi, l'espropriazione violenta dei proprietari e la presa di possesso e la messa in comune di tutta la ricchezza privata e pubblica per mezzo dell'azione diretta del popolo. Essi vogliono,

come noi, la distruzione dei governi d'ogni specie e la riorganizzazione sociale fatta dall'azione diretta del popolo e senza delegazione di potere. Come noi, essi si propongono d'impedire con la forza che una nuova forma di autoritá venga a trafugare i risultati della Rivoluzione.

Perché dunque non dovremmo noi lavorare insieme all'opera comune?

Vi sono certo delle differenze tra noi ed essi sulle questioni che si riferiscono al modo con cui saranno organizzate la produzione e la distribuzione nella societá futura. Noi, comunisti, pensiamo che la sola soluzione che possa risolvere tutte le difficoltá e tutti i conflitti possibili in una societá egualitaria, e che dia sodisfazione nel medesimo tempo ai sentimenti di giustizia e di fraternitá, é una organizzazione sociale basata sul principio di solidarietá: **da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni,** vale a dire **tutto é di tutti.** I collettivisti, al contrario, pensano che la societá si riorganizzerá secondo il principio di giustizia: **da ciascuno secondo le sue capacitá, a ciascuno secondo il suo lavoro, vale a dire a ciascuno il prodotto del suo lavoro:** soluzione che noi troviamo tanto ingiusta quanto angusta, e che del resto (secondo i comunisti) é praticamente irrealizzabile, o per lo meno incapace di durare senza evolvere rapidamente verso il comunismo o ricadere nel borghesismo.

Ma tutto ció é per dopo la Rivoluzione e non puó essere una causa di divisione nella lotta che dobbiamo sostenere oggi. Ed anche dopo la Rivoluzione una tale differenza non dovrebbe produrre che una concorrenza fraterna per diffondere il piú gran bene sociale. Se noi fossimo un partito autoritario, cioé se aspirassimo a costituire un governo e a imporre il nostro parere, allora di certo potremmo marciare soltanto insieme con coloro che volessero dettare gli stessi decreti, le stesse leggi che noi. Ma poiché, secondo noi, é il popolo stesso, é ciascuno degli elementi che costituiscono il popolo, che deve provvedere alla sua organizzazione ed all'accordo con gli altri elementi; poiché é l'evoluzione spontanea, il libero gioco dei bisogni e delle passioni, e l'osservazione dell'esperienza di tutti che debbono determinare la forma o le forme della vita sociale, noi, anarchici di tutte le scuole, non avremo che da predicare con l'esempio, sottoponendo alla prova dell'esperienza le nostre idee e le nostre soluzioni.

Nelle lotte sociali, altrettanto che nelle ricerche scientifiche, é il metodo che primeggia e determina i risultati. E i partiti si costituiscono secondo ció che si vuol fare, e non secondo ció che si desidera o ció che si prevede.

Per conseguenza, mi sembra che tutti i socialisti anarchici, che seguono gli stessi metodi di lotta, possono essere e sono dello stesso partito, indipendentemente dalle questioni di riorganizzazione futura.

* * *

Finiró con alcune osservazioni sulla tattica rivoluzionaria.

Noi dobbiamo mescolarci piú ch'é possibile alla vita popolare; incoraggiare e spingere tutti i movimenti che contengono un germe di rivolta materiale o morale e abituano il popolo a fare i suoi interessi da sé e a non fidare che nelle proprie forze; ma senza perdere mai di vista che la rivoluzione per l'espropriazione e la messa in comune della proprietá e la demolizione del potere sono la sola salute del proletariato e dell'umanitá, e che per conseguenza ogni cosa é buona o cattiva a seconda che essa avvicini o allontani, faciliti o renda piú difficile tale rivoluzione.

Si tratta per noi di evitare due scogli: da una parte, l'indifferenza per la vita e le lotte quotidiane, che ci allontanerebbe dal popolo e ci renderebbe per lui stranieri e incomprensibili; — e d'altra parte lasciarci assorbire da tali lotte, dar loro una importanza piú grande di quella che hanno, e finir col dimenticare la rivoluzione.

Applichiamo ció alla questione degli scioperi. Noi siamo caduti a tal proposito, com'é un po' la nostra abitudine, da una esagerazione in un'altra.

Tempo addietro, convinti che lo sciopero é impotente, non solo per emancipare, ma anche per migliorare in modo permanente la sorte dei lavoratori, noi trascuravamo troppo il lato morale della questione e, meno che in qualche regione, abbiamo lasciato questo mezzo potente di propaganda e di agitazione quasi totalmente ai socialisti autoritari e agli addormentatori.

Cessata quell'indifferenza in seguito ai grandi scioperi di questi ultimi tempi e specialmente dopo lo sciopero del porto di Londra, che fece pensare che se gli uomini che lo guidarono avessero avuta una chiara concezione rivoluzionaria e non ne avessero temuto le responsabilitá, si sarebbe potuto condurre i lavoratori dei docks a marciare sui quartieri ricchi ed a fare la rivoluzione; si manifesta ora una tendenza all'eccesso opposto, cioé ad attendere tutto dagli scioperi e quasi a confondere lo sciopero con la rivoluzione.

Questa tendenza é molto pericolosa, poiché essa fa nascere delle speranze chimeriche e la cui pratica sarebbe, non dico certo altrettanto corruttrice, ma pure fallace e addormentatrice come lo stesso parlamentarismo.

Si predica lo sciopero generale e sta benissimo; ma si ha torto, secondo me, quando s'immagina e si dice che lo sciopero generale é la rivoluzione. Esso sarebbe solo un'occasione magnifica per fare la Rivoluzione, ma niente di piú. Esso potrebbe trasformarsi in rivoluzione, ma solo se i rivoluzionari avessero abbastanza influenza, forza e spirito d'iniziativa per trascinare i lavoratori sulla via dell'espropriazione e dell'attacco armato, prima che lo snervamento della fame, lo sgomento del massacro o le concessioni dei padroni non vengano a demoralizzare gli scioperanti e a ridurli in quello stato d'animo, cosí facile a prodursi tra le masse, nel quale si vuole sottomettersi ad ogni costo, e si considera come un nemico, un pazzo o un agente provocatore chiunque spinga alla lotta ad oltranza.

Io considero, del resto, come irrealizzabile un vero sciopero generale nelle condizioni economiche e morali attuali del proletariato universale; e credo che la rivoluzione sará fatta molto prima che un tale sciopero possa prodursi. Ma di grandi scioperi se ne producono giá, e con l'attivitá e dell'accordo si puó provocarne di piú grandi ancora; e potrebbe bene darsi che sia quella la forma con cui comincerá, almeno nei paesi industriali, la Rivoluzione sociale. Bisogna dunque star sul chi vive per profittare di tutte le occasioni che possono presentarsi.

Lo sciopero non deve piú essere la guerra delle braccia incrociate.

I fucili e tutti gli ordigni per l'attacco e la difesa che la scienza mette a nostra disposizione, lungi dall'essere resi inutili dagli scioperi, restano sempre strumenti di liberazione, che negli scioperi trovano soltanto una buona occasione per essere utilmente adoperati.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, — anno IV, n. 4 — dal 4 al 10 ottobre 1890.)

N. d. R. — La pubblicazione di questa lettera-articolo era preceduta dalle seguenti parole della redazione del periodico: "Riceviamo dal compagno Malatesta la lettera seguente".

Il Corporativismo Fascista Italiano

(Continuazione; vedi numero precedente.)

Come primo passo, il 2 ottobre 1925 si celebró nel palazzo Vidoni a Roma un accordo estrauffiCiale, ma ispirato direttamente dal governo, tra la Confederazione dell'Industria e l'Unione dei sindacati fascisti, in cui l'organizzazione padronale s'impegnava di considerare la seconda come la legittima ed unica rappresentante degli operai. Si deve ricordare che l'Unione dei sindacati fascisti comprendeva appena il 20 per cento dei lavoratori. Col medesimo accordo si abolivano le commissioni interne nelle fabbriche. Un mese dopo il governo con un decreto dichiarava revocabili o modificabili i contratti di lavoro anteriori all'accordo di palazzo Vidoni, abrogando le leggi che li garantivano. Come si vede, questo lavoro di eliminazione progressiva delle forze contrarie é lento e incosciente, giacché non sa dove vuole arrivare, guidato, in ciascun suo passo, dalle necessitá del momento. Nel campo sindacale come negli altri il fascismo é, in quel periodo di transizione, un movimento in cerca d'una teoria.

Dopo il novembre del 1925 le misure repressive e i decreti restrittivi contro le organizzazioni libere s'intensificano straordinariamente; peró hanno sempre un carattere di battaglia, non costruttivo ma distruttivo. Non sto ad enumerare qui tali misure che distrussero fin le apparenze del sindacalismo libero, perché m'interessa arrivar presto a occuparmi del lavoro di creazione del governo fascista nel terreno sindacale, realizzato principalmente nel 1926 e 1927.

Con la legge 3 aprile 1926 nasce il corporativismo. Quest'opera legislativa fu completata da un decreto del Potere Esecutivo del 1.° luglio, stesso anno, e culminó nella "Carta del lavoro" promulgata il 21 aprile 1927 in occasione della festa fascista del lavoro (1). Parallelamente i teorici dedicavano la loro attivitá alla formazione di una dottrina corporativa. E' interessante vedere a grandi linee questo edificio teorico, innalzato dal fascismo come giustificazione di modificazioni reali, nella situazione sindacale del popolo italiano, che si succedettero nel tempo senza ubbidire a nessun sistema, dirette sempre contro "qualche cosa" e non per la costruzione di qualche cosa.

Secondo Alfredo Rocco, ispiratore della legislazione operaia fascista, secondo Gino Arias, suo principale esegeta, e secondo una quantitá di propagandisti, il piano costruttivo cui tende l'evoluzione dello Stato italiano, é il seguente: 13 confederazioni, aumentabili a seconda delle necessitá (e cosí ripartite: 6 operaie, 6 padronali e 1 per le professioni liberali) costituiscono come le colonne verticali dell'edificio. Tanto gli operai come i datori di lavoro dovrebbero essere organizzati, ciascuno nel proprio campo, nelle seguenti confederazioni: dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito, dei trasporti marittimi e aerei, e dei trasporti interni. Le confederazioni sono formate (sempre nel progetto) dai sindacati. Nell'ordine sindacale che, come dice Rocco, é verticale, non si ammettono interferenze tra la zona dei padroni e quella degli operai, nettamente separate. Il rapporto tra queste due forze, impegnate in un conflitto secolare che il fascismo dice d'aver risolto nel piano superiore degli interessi nazionali, si stabilisce attraverso degli organismi orizzontali, chiamati corporazioni, una per ogni categoria della produzione.

La corporazione, organo di sintesi del sindacato padronale e del corrispondente sindacato operaio, non ha attribuzioni ben determinate. Non ha personalitá giuridica, bensí é un organo dell'amministrazione dello Stato; i suoi capi sono nominati dal governo. In teoria serve per conciliare gl'interessi degli operai e dei datori di lavoro a profitto della produzione e di tutta la nazione. Attraverso della corporazione, i sindacati vengono ad integrare lo Stato. Questo si chiama Stato corporativo, non perché sia una emanazione delle corporazioni, ma perché crea le corporazioni e per mezzo loro esercita un controllo generale su tutta la societá. Nel suo discorso del 9 marzo 1928 alla Camera, il ministro della Giustizia diceva infatti: "Lo Stato corporativo non é lo Stato in mano della corporazione, ma é la corporazione in mano dello Stato. Lo Stato riconosce i sindacati, se li assimila come propri membri e si serve di essi per avvicinarsi alle masse e procurare il loro benessere morale e materiale".

In relazione con le corporazioni lo Stato crea l'organo legislativo, che é il Parlamento corporativo. Al di sopra delle corporazioni, in un piano gerarchico superiore, stanno il Consiglio nazionale delle corporazioni composto di 159 membri ed il Ministero delle corporazioni. Lo scopo dichiarato di questi organi orizzontali di relazione tra sindacati operai e sindacati padronali é quello di sostituire l'auto-difesa di classe, proibita giá dalle prime leggi sindacali fasciste, con la collaborazione di classe; é quello di sostituire la solidarietá internazionale dei lavoratori, con una solidarietá nazionale tra operai e padroni contro gli altri paesi. Noi vogliamo sostituire la guerra tra le classi con la guerra tra le nazioni, dicono i fascisti.

Tutto questo edificio, che ancora non é passato completamente dallo stato di progetto a quello di realizzazione, si basa su di un principio gerarchico. Giá dai primi tempi della loro attivitá, i sindacati fascisti si distinguevano dagli altri pel fatto di ricevere i dirigenti dalle autoritá del partito, senza niuna designazione elettiva da parte degli affiliati. Questo carattere si é andato accentuando sempre piú; ed ora é lo Stato che nomina i dirigenti sindacali, questo stravagante stato fascista che, secondo la teoria ufficiale, é il creatore della Nazione e si identifica col Governo e col Partito, riducendosi, attraverso svariate finzioni legali, alla persona medesima del Primo Ministro.

Naturalmente, quest'architettonica organizzazione

(1) Sulla Carta del lavoro vedere: "La Carta del Lavoro" di **Francisco C. Bendicente,** Buenos Aires 1928.

sindacale comprende soltanto i sindacati fascisti che sono gli unici riconosciuti dalle leggi e gli unici esistenti, costituenti quella minoranza attiva che, secondo Mussolini, é l'unica che ha importanza e fa la storia. E' la dottrina di coloro che non possono conquistare la maggioranza. Mussolini sa di non averla. Infatti, mentre vantava il generale entusiasmo fascista del popolo italiano, il capo del governo italiano, nel medesimo discorso (1) in cui annunciava la futura Camera corporativa, doveva confessare quanto segue: "Non bisogna peró farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosidetto proletariato urbano; é in gran parte ancora lontano e, se non piú contrario come una volta, assente. E' evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili... si eliminerá per legge naturale. Verranno su i giovani, gli operai ed i contadini che stiamo reclutando nei Balilla e negli Avanguardisti..., potenti organismi che ci danno modo di controllare la vita della nazione dai 6 ai 60 anni". In queste condizioni, la gerarchia é pel fascismo ancor piú una necessitá che una dottrina.

* * *

Vediamo ora che parte di questo piano disegnato teoricamente da Rocco é stata realizzata nelle leggi. Vedremo poi che relazione esiste tra le leggi e i fatti.

Nelle leggi e decreti del 1926 che, secondo il ministro della Giustizia Alfredo Rocco, rappresentano la soluzione di un problema che tormenta l'umanitá da 100 anni, si stabilisce che puó essere legalmente riconosciuto un sindacato operaio o padronale che comprenda la decima parte dei lavoratori del ramo, sempre che esso si preoccupi non solo della protezione economica, ma anche dell'educazione morale e nazionale degli affiliati, che abbia dirigenti di sicura fede nazionale, e che esiga, per l'ammissione dei suoi membri, una buona condotta politica dal punto di vista nazionale. Per ogni ramo della produzione non si ammette il riconoscimento legale di piú di un sindacato. In altre parole: si riconoscono esclusivamente i sindacati fascisti. E non é questa una mia semplice deduzione. Mussolini e Rossoni lo dichiaravano apertamente (2).

I sindacati riconosciuti rappresentano tutti gli operai o padroni del ramo, anche nelle localitá dove non hanno nessun iscritto, e possono imporre a tutti i lavoratori o datori di lavoro della categoria che rappresentano, iscritti o no, una quota annuale, dedotta dal salario se si tratta di operai. I contratti di lavoro conclusi dalle organizzazioni riconosciute sono obbligatori per tutti quanti appartengono al ramo cui il contratto si riferisce. I sindacati non riconosciuti, non avendo personalitá giuridica, non possono far nulla di quello che fa un sindacato, neppure in teoria. In pratica poi, l'organizzazione autonoma non esisteva piú. Con le leggi eccezionali del novembre 1926 che scioglievano tutte le associazioni "antinazionali", cioé non fasciste, la Confederazione Generale del Lavoro, che ormai era soltanto una sede ed un timbro, si trasferí a Parigi con la fuga clandestina dei suoi membri. E malgrado ció, cinque mesi dopo la "Carta del Lavoro" inizia il suo terzo articolo con queste parole destinate all'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra: "L'organizzazione sindacale e professionale é libera".

Giá nelle leggi del 1926 si prevedeva, ma solo come progetto pel futuro, l'istituzione di organismi statali di relazione tra sindacati padronali e sindacati operai.

Per sostituire l'auto-difesa di classe e nel medesimo tempo l'abitudine dell'arbitrato interno che dava agli operai un potere uguale a quello dei padroni nella risoluzione dei conflitti del lavoro, era stata istituita, nello stesso anno e con le medesime leggi, la Magistratura del Lavoro, sezione speciale delle corti d'appello, costituita da tre magistrati, due consiglieri della stessa corte e due esperti provvisti di diploma universitario o di un titolo equivalente e di "condotta politica inattacabile". Dalla stessa costituzione di questo Tribunale, in cui non interviene per nulla l'elemento operaio, si puó comprendere quale doveva essere il suo funzionamento. Lo vedremo poi con dati precisi. La conseguenza logica dell'istituzione della Magistratura del Lavoro fu la proibizione dello sciopero e della serrata.

Nel medesimo anno 1926 un decreto creava il Ministero delle corporazioni ed il Consiglio nazionale delle corporazioni. Peró, dopo tre anni, nel 1929, non esisteva ancora in Italia nessuna corporazione ed il Consiglio non si era mai riunito. Lo Stato corporativo, di cui parlavano tutti i discorsi del Duce e tutti i giornali italiani, tardava a nascere. Come organi di relazione orizzontale funzionavano intanto i comitati intersindacali, composti di delegati dei padroni e dei sindacati operai fascisti e presieduti dal segretario del fascio locale. Tutti poi stavano sotto la direzione del segretario del Partito fascista. Quei comitati tenevano per compito l'esame dei conflitti fra capitale e lavoro, il controllo e la vigilanza politico-economica sulle organizzazioni e i suoi dirigenti, l'elaborazione dei contratti di lavoro. In realta questi organismi assorbivano e centralizzavano tutte le attivitá dei sindacati. Il ministro Bottai elogiava alla Camera, nel marzo 1928, il lavoro di questi comitati che potremmo chiamare pre-corporativi, per la loro opera, nel senso della riduzione dei salari e dei prezzi (1). Vedremo come la riduzione dei salari, dovuta al sindacalismo fascista, fu molto maggiore di quella dei prezzi.

Questo edificio giuridico veniva poi coronato da quel documento non giuridico, fatica personale di Mussolini, che fu promulgato nel 1927 con il nome di "Carta del Lavoro", il quale non faceva che inglobare in un sistema teorico piú o meno organico le disposizioni dell'anno precedente. Si riaffermava negli articoli della "Carta" la fede del fascismo nella proprietá privata, si fissavano le attribuzioni delle corporazioni (che, d'altra parte, non erano state create ancora), si ripudiava qualunque criterio di salario minimo o di salario proporzionale al costo della vita, — due concetti che, secondo Bottai, sono poco dinamici, — si raccomandava alle associazioni di datori di lavori l'aumento della produzione, la riduzione delle spese (cioé, in fondo, anche dei salari) e l'accettazione degli iscritti nelle liste di collocamento dando la preferenza agli affiliati al partito ed ai sindacati fascisti.

Le altre disposizioni figuravano giá o nelle leggi del 1926 oppure nelle norme delle vecchie organizzazioni socialiste o cattoliche. D'altra parte, le clausole che si riferiscono ai contratti collettivi di lavoro furono applicate molto raramente.

In sostanza i sindacati, istituzioni piú di fatto che di diritto, hanno su certi punti un regolamento molto vago, che dimostra come la realtá, che la legge si sforza di coprire, é spesso inconfessabile. I sindacati non funzionano come tali. Si limitano a ricevere ordini e ad imporne l'applicazione. Non si spiega in altro modo come nel 1927, dopo sei anni di vita sindacale, si impiantasse una discussione su questo punto: se i dirigenti operai debbono essere elettivi o nominati gerarchicamente. La legge del 3 aprile 1926 diceva che debbono essere nominati secondo gli statuti interni di ogni associazione e approvati dal ministero. Cosí avviene che i datori di lavoro eleggono i propri dirigenti, mentre i sindacati operai si veggono imporre i loro capi dall'alto, come dall'alto si vedono imporre risoluzioni, contratti, ecc. "Questo criterio delle nomine fatte nelle alte sfere — diceva il segretario del partito nel 1928 per porre termine alla discussione — ha dato buoni risultati ed eliminata completamente la mentalitá democratica. Per ció bisogna conservarlo".

Ma la legge non dice nulla in proposito. Ció che si puó osservare é che i dirigenti ed i rappresentanti degli operai appartengono quasi tutti alla classe degli avvocati; quasi nessuno proviene dal proletariato.

Oltre ai sindacati operai e padronali, esistono le federazioni professionali dei medici, avvocati, giornalisti, ecc. Queste federazioni stabiliscono le liste degli affiliati, da cui sono generalmente esclusi tutti coloro che hanno un presente o un passato politico troppo... impuro (2). E la legge impedisce l'esercizio della professione a chi non figura in quelle liste. Il giornalismo, per citare l'esempio piú evidente e conosciuto, é stato depurato completamente. "In un regime totalitario come dev'essere quello che sorge da una rivoluzione trionfante, la stampa é un elemento di quel regime, una forza al suo servizio. Ecco perché la stampa italiana é fascista". Cosí parla Mussolini. (Discorso del 10 ottobre 1928).

Un passo di piú verso lo Stato corporativo integrale, come lo concepisce Rocco, fu fatto con la legge elettorale del 17 maggio 1928, elaborata dal Gran Consiglio fascista, questa assemblea nominata direttamente dal Duce, nella quale tutti i poteri si confondono nell'incertezza delle attribuzioni. Il Parlamentarismo che usci dall'applicazione di questa legge partecipa della stessa realtá e delle stesse radici dei sindacati. Come questi, avendo lo stesso nome delle organizzazioni libere, sono in realtá istituzioni di carattere militare che non fanno che eseguire ordini, cosí la Camera, che sorge attraverso un complicato sistema di doppia elezione, si riduce, se ne osserviamo alquanto il meccanismo, a un'assemblea nominata dal governo. Infatti, la legge, che sopprime il suffragio universale, stabilisce che il corpo legislativo si componga di 400 membri, eletti dal Gran Consiglio (emanazione personale di Mussolini) sopra un totale di 800 candidati proposti dalle 13 confederazioni corporative e da alcune associazioni culturali, mutualiste e di beneficenza. I candidati non sono proposti direttamente dagli operai e datori di lavoro, ma dai consigli generali delle confederazioni, elettivi nelle organizzazioni padronali, nominati dal governo nelle organizzazioni operaie. Cosí in realtá gli operai non hanno niente a che vedere nella proposta dei candidati, mentre i padroni possono influenzarla. Quando il Gran Consiglio ha nelle sue mani la lista dei candidati proposti, elegge dentro di lei, o fuori di lei se cosí gli pare (questo é il punto piú ammirevole della legge), i 400 deputati. Poi gli elettori, cioé gli appartenenti ai sindacati o quelli che si trovano in certe condizioni determinate, votano globalmente la lista con un "sí" o con un "no".

Sicuramente, con tutte queste precauzioni e le altre che si prendono estraufficialmente, se la lista del Gran Consiglio non fosse approvata gli uomini avrebbero diritto a credere ai miracoli. Ma questo caso non puó darsi. E se accadesse, la legge stabilisce che si proceda a una seconda elezione con liste diverse. Peró queste, proposte col medesimo sistema, mai non conterrebbero nomi di oppositori, e la vittória sarebbe sempre del fascismo.

Nel 1929 e 1930 abbiamo assistito al lavoro per trasformare la Confederazione dei sindacati fascisti nelle sei confederazioni, previste dalla legge, parallele alle sei giá costituite dai padroni. Nel 1930, senza che esistano ancora le corporazioni, si vota la costituzione del Consiglio nazionale delle Corporazioni, giá istituito nel 1926 ma che non aveva funzionato mai. Questo organismo, composto di 159 membri, dei quali solo 40 sono rappresentanti dei sindacati operai attraverso la nomina fattane dai dirigenti, é presieduto dal capo del governo — cioé dal Duce — "provvisto di ampii poteri discrezionali" (1). Mussolini chiama il Consiglio nazionale delle Corporazioni "lo Stato Maggiore dell'economia nazionale". Le corporazioni propriamente dette ancora non sono state istituite, benché siano passati otto anni da quando la legge le annunzió.

Il 27 gennaio 1931 il Consiglio fu diviso in tante sezioni quante dovevano essere, nel progetto di Rocco, le corporazioni. Si ebbero cosí sette comitati (per l'agricoltura, l'industria, il commercio, i trasporti marittimi, i trasporti terrestri, il credito, e i professionisti e gli artisti) che si riunivano di tanto in tanto col nome di "corporazioni". Peró nei discorsi ufficiali del 1933 spesso fa capolino la confessione che non sono stati creati ancora gli organismi corporativi orizzontali che figuravano nei progetti del 1926 (2).

Nel corso di questi ultimi anni, dopo la promulgazione della "Carta del Lavoro", ogni nuovo decreto, ogni modificazione alle leggi, fu salutato come l'avvenimento storico che marcava il sorgere dello Stato corporativo. Cosí, nella seconda metá del 1933 la stampa della penisola, seguendo le istruzioni quotidiane dell'ufficio del Capo del Governo, incominció a preparare un ambiente di curiositá intorno alle prossime "realizzazioni" nel campo corporativo.

---

(1) "Corriere della Sera" di Milano, — 27 maggio 1927.

(2) Roberto Farinacci, allora segretario generale del Partito, scriveva: "Questo é giusto, perché bisogna ricompensare quelli che han servito il fascismo". Insomma — commenta Arturo Labrida — si fanno rivoluzioni per dar da mangiare ai rivoluzionari (A. Labriola, "L'Etat et la Crise" — Paris, 1933 — pag. 294).

---

(1) Buozzi e Nitti: **Opera citata**, pag. 171.

(2) Per esempio, fu cancellato dall'albo degli avvocati di Roma, malgrado la sua fama d'insigne giurista, il vecchio F. Saverio Merlino (morto nel 1930) che esercitava da piú di 50 anni e aveva difeso l'anarchico regicida Gaetano Bresci nel 1900.

---

(1) Mussolini é autorizzato a modificare la composizione del Consiglio, a proibire che documenti o memoriali arrivino ad esso o siano discussi, a non tener conto delle sue deliberazioni, a proibirne la pubblicazione, a non convocare il Consiglio per quanto tempo vuole, ecc. ecc. (e in questo "eccetera" rientrano tutte le evenienze possibili). — Vedi Quaderno di "Giustizia e Libertá", n. 9, pag. 119.

(2) G. Salvemini — "Capitale e Lavoro nell'Italia fascista" in **Quaderno 9 di "Giustizia e Libertá"**.

si lasció ai teorici fascisti una certa libertá di discussione o, per dir meglio, di previsione. Ciascuno, secondo le sue preferenze o i suoi interessi, cercava d'indovinare ció che si stava elaborando nel cervello del Duce.

Giá nel "Congresso di Studi Corporativi" riunito in Ferrara nel 1932, si erano ascoltate opinioni molto varie sul compito futuro di quegli organismi, che fin dal 1926 costituiscono nominalmente la base del regime fascista senza esser mai esistiti né in pratica né in teoria, essendo soltanto un nome ed un mito. (Non bisogna dimenticare che Mussolini é un discepolo di Sorel.) V'erano nel Congresso di Ferrara, e nelle discussioni che seguirono fino al novembre 1933, un'ala destra e un'ala sinistra. Si udirono parole a cui gli italiani non erano piú abituati. Si ebbero discorsi, articoli, libri che univano all'adorazione per il Duce una audacia teorica che i conservatori chiamavano bolscevizzante. Mussolini sorrideva benevolo, diceva che bisognava "non aver paura del coraggio" e approvava di tanto in tanto in módo ambiguo gli ardimenti dei suoi "enfants terribles".

Il professor Ugo Spirito nel suddetto congresso di Ferrara e un anno dopo nel suo libro su "Capitalismo e Corporativismo", pubblicato dall'editore Sansoni di Firenze, sosteneva che le future corporazioni saranno proprietarie: "né proprietá privata, né burocraticamente pubblica, ma proprietá della corporazione". Il nuovo "capitalismo corporativo", appoggiato da una prefazione di Mussolini, non spaventó nessun capitalista. In Italia nessuno piú s'impressiona delle parole.

A un giornalista francese, che lo interrogava ansiosamente, Mussolini rispondeva: "Sto preparando grandi cose. Voglio arrivare al regime corporativo..." (1). E infatti, nel mese seguente a quella intervista, il 14 novembre 1933, presentava al Consiglio delle corporazioni una mozione "storica" (tutto é storico ora in Italia, ma piú di tutto i discorsi del Duce) nella quale definiva le future corporazioni come "lo strumento che, all'ombra dello Stato, realizza la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive", assegnava al Consiglio nazionale delle Corporazioni un potere legislativo in materia economica e incaricava il Gran Consiglio Fascista delle riforme costituzionali necessarie per la realizzazione del progetto. Accompagnó la mozione con un lungo discorso in cui faceva la storia del capitalismo, identificandolo arbitrariamente col liberalismo economico, e dichiarando, come un marxista qualsiasi, che la depressione attuale non é una crisi nel sistema, bensí una crisi del sistema. Peró dopo quel discorso, il corporativismo restava piú misterioso di prima; neppure una parola sulla proprietá e sugli altri problemi vitali che sono una conseguenza della "crisi del sistema".

Nelle due settimane precedenti le agenzie avevano annunziato a tutto il mondo la prossima sostituzione della Camera dei deputati con una assemblea di tecnici e rappresentanti sindacali. S'era giá scritto molto e dovunque su questa innovazione, che poteva essere la tecnocrazia, lo Stato sindacale, una specie di bolscevismo, ecc. ecc. Tutti i giornali stranieri avevano annunciata la riforma come un avvenimento immediato, in coincidenza col terminare del periodo legislativo. Invece nel suo discorso del 14 novembre Mussolini rimandó la trasformazione a piú tardi, quando fossero costituite quelle corporazioni, che erano giá state annunciate come una gran conquista nel 1926 e sono ancora allo stato di nebulose nel 1934.

LUCE FABBRI.

(La fine al prossimo numero.)

(Da un libro in lingua spagnuola "Camisas Negras" di prossima pubblicazione.)

(1) Intervenista con Henri de Kerillis pubblicata ne **Le Petit Parisien** di Parigi in ottobre del 1933.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128. GINEVRA (Svizzera).

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

INTELLETTUALI, INTELLETTUALOIDI ED IGNORANTI. — Molto giustamente un compagno che firma "L'Errante" ne **Il Risveglio Anarchico** di Ginevra (n. 893 del 3 marzo u. s.) diceva che se anche é vero che noi manchiamo di intellettuali, "se non é un bene, non é neppure un gran male"; e concludeva: "Non andiamo dunque a cercare le ragioni del male nell'assenza di intellettuali, ma cerchiamole nella nostra indolenza, nella nostra poca attivitá, nella nostra insensibilitá..." Anche se c'é un po' d'esagerazione di modestia, in linea generale siamo d'accordo.

Peró "L'Errante" piglia occasione da queste sue affermazioni, per fare una tirata contro gli intellettuali in cui l'esagerazione ci sembra veramente eccessiva; e un lettore disattento potrebbe trarne per conclusione una apologia degli ignoranti, che certo non rientra nelle intenzioni del nostro compagno suddetto. Forse ció é una conseguenza del fatto che questa parola "intellettuali" é stata screditata dalla caterva innumere d'ignoranti saccenti che si autobattezzano per tali, o che il pubblico tali crede, solo perché, o hanno scaldato le panche della scuola, o hanno strappato chissá come una laurea o un diploma, o sporcano carta di giornali (e sono i piú), o semplicemente si dan delle arie col citare a vanvera libri ed autori che non hanno letto e qualche frase in lingue antiche e moderne che non sanno affatto.

Ma se per intellettuali s'intendono gli uomini che studiano, quelli che lavorano con l'intelligenza, — e sono essi i veri intellettuali (e se ne trovano anche fuori delle scuole, senza diplomi di sorta, e che per vivere lavorano non solo con la penna) — allora é un altro paio di maniche. Allora si potrá fare una distinzione fra gli intellettuali onesti e i disonesti, i disinteressati e i mestieranti, i forti di carattere e i deboli, — e ce n'é d'ogni specie, ma proprio allo stesso modo e su per giú nelle stesse proporzioni che fra i non intellettuali, — e noi faremo anche la distinzione fra quelli che sono favorevoli alle nostre idee e quelli che sono contrari. Ma nulla ci autorizza a spregiarli e respingerli in blocco tutti, come sarebbe ingiusto spregiare in blocco i non intellettuali.

In fondo, l'errore sta nel troppo generalizzare e nel lasciarsi deviare dal falso significato che certe parole assumono nell'uso corrente o in certi ambienti. Per questo anche a noi farebbe un effetto spiacevole sentirci chiamare "intellettuali" da certa gente; ma se rifiutiamo un tal aggettivo, anche se detto nel suo buon significato, é soltanto perché sappiamo di non meritarlo. E se anche lo meritassimo non ci piacerebbe lostesso, a causa della caterva innumere di quanti lo sfruttano senza meritarlo punto. I nomi in fondo contan poco, e non bisogna troppo giudicare, in bene o in male, le cose e gli uomini solo dagli aggettivi che loro si applicano.

A parte i nomi, o aggettivi che siano, certo se in mezzo a noi ci fossero in maggior numero delle serie e forti intelligenze, non sarebbe male. D'accordo con "L'Errante": meglio poche, ma buone, e meglio nessuna, piuttosto che di cattive. Ma bisogna convenire che le veramente buone non sarebbero mai troppe. Come non convenire infatti che non sarebbero punto di troppo, nell'incerta ora che passa, dei cervelli lungimiranti come i Bakunin, i Reclus, i Mella, i Landauer, i Malatesta, ecc.? Se non ci sono, si dirá, noi non possiamo crearli. E' vero; peró possiamo supplirli (e quí torna ad aver ragione "L'Errante") spogliandoci d'ogni indolenza, affinando la nostra sensibilitá, moltiplicando la nostra attivitá. Con l'azione, in una parola: l'azione individuale e collettiva, che muove la storia come la muove il pensiero, se guidata da una consapevole ragione e animata da forte spirito di sacrificio.

* * *

RIVOLUZIONE, POPOLO E GOVERNO IN RUSSIA. — Scrivevamo, nel n. 27 di questo periodico, in novembre, un articolo in cui esaminavamo la posizione della Russia di fronte alla situazione attuale; e i compagni de **L'Adunata dei Refrattari** di New York lo riproducevano poco dopo.

Ma un compagno, che firma "Il Nuovo Proscritto", non n'é stato contento e in qualche numero dopo (n. 4 del 27 gennaio u. s.) ha voluto dire con prosa calda e veemente il proprio dissenso. Egli ci mette nella categoria di coloro che "continuano a filare l'amor platonico con quella vecchia baldracca ch'é la Russia bolscevica e le fan da cavalier serventi", ci dice che andiamo "arzigogolando" non sappiam che cosa, trova in noi "una amenitá addirittura sublime", giudica "eclettico e incerto", anzi "sballato" il nostro atteggiamento... e cosí via discorrendo. Questi fioretti retorici a noi rivolti servono ad adornare delle appassionate filippiche contro il governo bolscevico russo, ripetendo in sostanza e solo con maggior lusso d'invettive, come se fossero contro di noi, argomenti giustissimi, che noi abbiam detto cento volte, — forse siamo stati fra i primi a dirli, da 16 anni in qua, — e che non sono punto in contraddizione con le considerazioni del nostro articolo... incriminato, che il "Nuovo Proscritto" ha avuto probabilmente il torto di non legger bene o di leggerlo con gli occhiali affumicati da erronei preconcetti.

Gli han dato ai nervi, a quanto sembra, le nostre riflessioni preoccupate delle sorti russe, in specie nel caso di una guerra; e ció fino al punto di non fargli vedere che esse si riferiscono alla Russia del popolo, proletaria e rivoluzionaria, ed in nessun modo al governo che la opprime. Lo stesso lungo nostro periodo ch'egli riproduce lo dimostra, benché egli ne abbia lasciata fuori la premessa che "quando parliamo della Russia e della rivoluzione russa, non intendiamo riferirci ai governanti"; poiché, come dicevamo appresso, "il governo e la nuova classe sfruttatrice che, attraverso le gerarchie del partito dominante, burocrazia e militarismo, si sta riformando" in Russia, rappresentano "il nemico interno del popolo russo e della causa della sua rivoluzione".

E molte altre cose dicevamo contro la tirannia bolscevica, piú che sufficienti a impedire una falsa interpetrazione del nostro pensiero. L'atteggiamento che noi prospettavamo non era consigliato da riguardi di sorta per lo Stato e governo russo, ma solo dalle speranze che ancora abbiamo in una ripresa popolare rivoluzionaria (che sarebbe naturalmente anche contro il "nemico interno") in un paese che ha fatta cosí di recente la piú grandiosa rivoluzione dei tempi nostri; e consigliato altresí dalle maggiori possibilitá che tale atteggiamento puó offrire (date le predisposizioni psicologiche lasciate nelle masse, in tutto il mondo, dal ricordo russo del 1917), sia per impedire la guerra, sia per cambiare, anche negli altri paesi, la guerra in rivoluzione sociale. Atteggiamento, lo ripetiamo, mai favorevole a nessun governo, neppure a quello russo, ma intransigentemente ostile a tutti quanti.

Questo pensiero ci pare chiaro, anarchico e senza le incertezze o ecclettismi immaginati dal "Nuovo Proscritto". Il quale, viceversa, ci sembra affetto da uno scetticismo e pessimismo assai poco incoraggianti, quando afferma che la Russia rivoluzionaria non esiste piú, non ne é rimasto niente; che "tutto quello che vi fu di rivoluzionario é ormai morto da gran tempo in Russia", si spense, fu strozzato, annegato, ecc. — ritenendo per conseguenza definitiva la vittoria dei bolscevichi sul popolo russo. Sono esagerazioni, che rivelano uno stato d'animo piú disfattista che rivoluzionario.

Per fortuna il nero veduto dal "Nuovo Proscritto" non risponde alla realtá. E glielo dice molto bene, nella nota apposta al suo articolo, la redazione de "L'Adunata", quando gli dimostra, in base all'esperienza storica e alla osservazione dei fatti, che "come lo Stato fascista ha temporaneamente vinta, non sgominata, la rivoluzione italiana, cosí lo Stato comunista ha temporaneamente vinta, non definitivamente sgominata, la rivoluzione russa".

* * *

LIBERTA' ALLA MOSCA DI TOBIA, MA NIENTE MOSCHE AL NASO! — E' risorto a New York **Il Martello** (congratulazioni! e chi lo vuole gli scriva alla "Station D, Box 92, N. Y."), che si annunzia come una "nuova pubblicazione", cioé, pensiamo, senza addentellati col "Martello" di una volta, benché dalle firme si vede che gli scrittori ne sono all'incirca gli stessi. Ma questo poco importa. Se col vecchio "Martello" in piú occasioni non siamo stati d'accordo, per una cosa esso ci piaceva in linea generale, salvo discrepanze saltuarie di metodo: per la lotta antifascista che conduceva con spigliatezza, con ardore e con vivacitá. Se il nuovo "Martello" ripiglierá questa buona battaglia del vecchio, malgrado ogni prevedibile dissenso su altre questioni vedremo sempre in lui un confratello.

Nel 1.° numero del 27 gennaio u. s. abbiamo letto un articolo di buon auspicio di Pietro Allegra, probabilmente suggerito dal ricordo di vecchie polemiche... non d'idee che in passato imperversarono nel Nord America. Esso ripete, per farsi capire, un annedoto raccontato dal Giusti, che, a dir vero, risale al biblico Tobia antico. Un giorno Tobia era importunato da una mosca che insisteva a posargli sul naso; egli l'acchiappó e, aperta la finestra, la lasció libera dicendole: "Vattene, il mondo é grande e possiamo starci tutt'e due". E l'Allegra aggiunge, a proposito dei compagni che non vanno d'accordo nelle idee o nei metodi: "Il campo é largo, possiamo starci tutti, a combattere ognuno la propria battaglia, senza romperci le scatole a vicenda... Possiamo dissentire... ma non dobbiamo vilipenderci, calunniarci", ecc.

Parole d'oro, che per conto nostro andiamo dicendo e scrivendo, in pubblico e in privato, da decine e decine di anni! Ma se é facile scriverle, pare sia molto difficile metterle in pratica, perché nello stesso numero di giornale, stessa pagina e colonna, subito dopo l'articolo dell'Allegra, c'é un trafiletto di certo G. M. tradotto da un periodico francese (che noi non riceviamo) che assomiglia proprio al ronzio noioso e petulante della mosca che viene a posarvisi sul naso. Vi si parla fra l'altro dei gruppi anarchici italiani in Francia come di gente aliena da ogni "discussione seria e scientifica sulla rivoluzione italiana", che lascia "trapelare il proprio terrore di una critica che metterebbe in luce colpe ed errori", che sembra "spaventarsi davanti al compito di una nuova valutazione dei principî", ecc. Orbene, che significa tutto ció se non trattare quei compagni da scemi e incartapecoriti? Non equivale cioé a romper loro le scatole, e anche peggio?

Dica il compagno Allegra se abbiam torto, e se il mondo non appala ancora troppo piccolo, quando neppure il vasto oceano impedisce il rimbalzarsi di queste rotture di scatole dalla Francia in America, e viceversa. Se poi ci si aggiungon le pun-

zecchiature di G. M. alle pretese "vestali veglianti alla purezza dei principii anarchici" — vecchio gergo a noi ben noto, che dice da che razza di pulpito vien la predica — si deve ben convenire che quel ronzio (riprodotto per giunta come "sprazzi di verità!") farebbe saltare la mosca al naso perfino a Tobia, ai Giusti, ed all'Allegra stesso se il naso pizzicato fosse il suo.

In realtá, quella di G. M. non era che della meschina maldicenza (vilipendio, direbbe Allegra) contro dei compagni che la pensano diversamente da lui. Nient'altro! Ché del resto i compagni italiani in Francia sono come quelli d'America, come i compagni francesi, spagnuoli, ecc. fra i quali tutti, senza distinzione di tendenze, ve ne sono di attitudini, capacitá e temperamenti i piú diversi, dai piú meritevoli ai piú difettosi sotto ogni punto di vista. Le qualificazioni spregiative generiche, come quella di G. M., sono sempre ingiuste quanto false; ed eccitano risentimenti, contrattacchi, discordie. Per poco che facciano, per lo meno fanno... saltar la mosca al naso!

Conclusione: tutta la libertá alla mosca di Tobia, finché se ne va pel vasto mondo senza molestarci; ma per quelle che ci saltano al naso ci vuole... lo scaccia-mosche, — del quale, modestamente, questa rubrica talvolta fa un po' le veci.

* * *

CONTRO L'UMANITA' E LA RIVOLUZIONE, E CONTRO L'UNITA' PROLETARIA. — Ora che il proletario comunista, non importa se dissidente, Van der Lubbe ha pagato con la testa, sotto la mannaia del fascismo tedesco, il suo atto di rivolta ed ha dimostrato col suo contegno la sinceritá delle sue intenzioni rivoluzionarie, e la luce fatta su di lui ormai é chiara come quella del sole, l'insistenza dei giornali bolscevichi a presentarlo come un agente provocatore ha qualcosa della ferocia di Caino, — e trova solo riscontro nella ferocia degli inquisitori cattolici che infierivano anche sui cadaveri degli eretici del proprio credo.

E' qualche cosa di spaventoso, questa devastazione della coscienza per opera del dogma! Ed é strano come i comunisti statolatri non capiscano come ingiustizie di tal sorta non solo li mettono contro l'umanitá e la rivoluzione, ma contribuiscono anche a scavare solchi di discordia senza numero fra i lavoratori, impedendo anche quella relativa armonia che ancora sarebbe possibile di fronte al nemico comune, malgrado tutte le divisioni di partiti, organismi e ideologie.

Ecco che ne **La Bandiera dei Lavoratori** di Parigi, n. 3 del marzo u. s. troviamo ripetuta, in polemica con altri periodici anarchici, la triste diffamazione appoggiata all'autoritá del Dimitrof: "Van der Lubbe é stato uno strumento utilizzato a detrimento della classe operaia". E l'assoluzione di Dimitrof é proprio una delle prove piú luminose del retto agire di Van der Lubbe, che sempre fino all'ultimo ha dichiarato di aver tentato l'incendio del Reichstag di sua iniziativa, senza complici, e che i suoi coimputati erano innocenti! Mentre avrebbe bastato non ch'egli avesse apertamente accusato Dimitrof e gli altri due, ma solo che avesse tergiversato un poco, lasciato sussistere qualche dubbio, perché i tre con lui fossero consegnati al carnefice. Van der Lubbe ha fatto invece tutto il necessario per salvare gli altri e sacrificare sé soltanto. Che cosa ci vuole, adunque, per inchinarsi reverenti dinanzi al volontario sacrificio di un uomo? che cosa per salvarlo dalla calunnia dei settari?

Certo, l'atto di Van der Lubbe dal punto di vista rivoluzionario é discutibile. Anche noi rimanemmo perplessi nei primi momenti, finché non si seppe la veritá. Ma subito capimmo come la precipitazione degli altri a gettar fango sul nome del modesto proletario olandese fosse avventata e pericolosa, e presto potesse apparire ingiusta fino all'infamia. E non avevamo torto. Sí, certo, non tutti gli attentati sono "indovinati"; ma essi non sono una fredda lotteria dove chi gioca, o perde o vince, e basta. A quel lotto tragico, dove si rischia la vita, l'elemento morale é preponderante; e si puó vincere anche perdendo.

L'atto di Van der Lubbe non ci parve "indovinato", non per eccesso di violenza (al contrario!), ma solo come mira e come momento. Bisognava mirare a ben altro che a un freddo edificio! e in quel momento quell'atto, impressionante ma soltanto simbolico, sembró fare piú che altro l'effetto della punzecchiatura alla belva, atto che moltiplica i danni e i pericoli ai nemici di questa, con poco pregiudizio della belva stessa. Ma se queste riflessioni valgono come valutazione obiettiva e strategica del fatto, come monito agli eventuali futuri volontari della rivolta, — e non sono inutili, poiché c'insegnano che anche l'atto individuale "nostro" non dovrebbe ubbidire al solo impulso, bensí essere sempre piú oggetto di premeditazione e misurazione cosciente, — non valgono affatto come elemento di valutazione morale, come giudizio delle intenzioni e del valore dell'uomo che ha giá bruciato tutti i ponti dietro di sé per arrivare a colpire il nemico comune, e paga per primo con la sua vita l'audacia della sua rivolta.

Dinanzi al fratello oppresso, caduto sul campo dell'azione e del sacrificio faccia a faccia col nemico, bando alle disquisizioni sottili, basta con le insinuazioni settarie, — e giú il cappello!

CATILINA.

Kropotkin, Malatesta e il Congresso Internazionale socialista rivoluzionario di Londra del 1881

(Continuazione; vedi numeri 28 e 29)

Infine, io ripeto, io credo che la vittoria nel congresso sará nostra. Ma, cosa ben piú seria, si tratta di vincere fuori del Congresso. Bisogna che esca dal Congresso qualche cosa di reale. Si approverá ció che noi proporremo, ne son sicuro: ma bisogna anche che noi abbiamo qualcosa di utile da proporre. E Pietro ha fatto benissimo di prendere l'iniziativa d'una discussione sull'organizzazione che dovremo sostenere davanti al Congresso.

Pietro ci propone la ricostituzione dell'Internazionale "per gli scioperi" (*) e dentro l'Internazionale l'organizzazione segreta, in una parola l'Alleanza (27).

Io credo che a queste due organizzazioni bisogna aggiungerne una terza, la Lega rivoluzionaria. Bisogna perché é utile; e bisogna anche perché altrimenti si farebbe lostesso, senza di noi e contro di noi.

La Lega rivoluzionaria belga che ha preso l'iniziativa di questo congresso, con lo scopo di trasformarsi in organizzazione internazionale, non vorrá rinunciarci, ed é bene, perché, secondo me, una lega fra tutti quelli che, pur avendo programmi differenti, sono d'accordo sulla necessitá di venire alle mani al piú presto possibile, puó essere chiamata oggi a rendere grandi servigi. Ma non bisogna fare confusioni e mescolanze che finirebbero per completare la disorganizzazione e gettarci in una completa impotenza.

Bisogna che ogni frazione conservi la sua individualitá e la sua organizzazione per conto proprio e che poi si federi con le altre per gli scopi comuni, restando libera di fare ció che vuole per tutto il resto.

I belgi e sopratutto i blanquisti verranno probabilmente con l'idea di darsi un'abbraccio con tutti, di passar sopra alle differenze che separano gli uni dagli altri e formare un solo esercito uno e indivisibile (28).

E' questa una tendenza che bisogna combattere con tutte le forze: poiché il trionfo di questa tendenza sarebbe la sterilitá e la morte prossima dell'organizzazione che si fonderá. Se per unirci, noi (i rivoluzionari in generale) ci nasconderemo le profonde differenze che ci separano, ben presto queste differenze verranno in luce, ci sorprenderanno, ingaggeranno guerra tra di loro, e sará finita per lungo tempo l'unione e l'organizzazione. Se al contrario ci uniremo dopo avere ben constatate le nostre differenze e aver trovato utile, malgrado queste differenze, di unirci per una azione comune, marceremo insieme fino al compimento di questa azione.

L'Internazionale del 1864 é caduta perché dessa doveva compiere il lavoro di **differenziazione** fra tanti uomini di tendenze diverse, che un interesse, un odio o un'aspirazione aveva spinto confusamente nelle file della grande associazione. Tenendo conto ormai delle differenze constatate nelle lotte della prima Internazionale, ne rifaremo la storia.

Nell'articolo che ho mandato al **Bulletin** (e che, non sapendo che ne faranno i Belgi, faccio stampare anche nel **Grido del Popolo** [giornale anarchico di Napoli]), io sviluppo appunto questa idea che il congresso non deve essere un congresso di fusione o di conciliazione; ma una riunione di rivoluzionari, la quale, dopo aver costatato le differenze e le rassomiglianze che vi sono tra i programmi delle diverse frazioni, cercherá il mezzo perché ogni frazione possa lavorare insieme con le altre per gli scopi comuni, mentre essa continuerá l'opera sua propria per la realizzazione di quei lati del programma che la distinguono dalle altre. Ogni frazione conserverá la sua indipendenza e regolerá le sue alleanze secondo gli interessi della sua causa.

D'accordo su questo punto, tutto il resto ne deriva naturalmente e non puó trovare opposizione nel seno del congresso.

Evidentemente noi saremo tutti interessati ad avere un organo per mezzo del quale poter agire sulle masse operaie, tutti interessati a veder svilupparsi nel popolo lo spirito di rivolta, la coscienza dei suoi diritti e della sua forza, l'odio contro la borghesia e contro il governo; e, poiché l'Internazionale, finché sia salva dal pericolo di diventare una macchina elettorale, risponde a questo interesse comune a tutti, senza pregiudizio degli altri mezzi di cui una parte di noi vuol servirsi, possiamo tutti accettare l'Internazionale come associazione di resistenza contro il capitale, che faccia pure della politica distruttiva se vuole, ma completamente estranea ad ogni politica positiva, e sopratutto estranea alla lotta elettorale.

Come deve essere organizzata l'Internazionale? Secondo me all'incirca come l'Internazionale anarchica del 1873 (29). Io credo che, garantendo la piú completa autonomia a tutti i gruppi e lasciando a tutti il diritto di corrispondere direttamente con tutti tanto sul terreno internazionale che su quello nazionale, credo che si potrebbe senza pericolo e con molti vantaggi avere un ufficio centrale d'informazioni e di corrispondenza. Ma bisognerá perció trovare degli individui che possano realmente occuparsene: altrimenti meglio varrebbe non aver alcun ufficio centrale.

Deve l'Internazionale essere segreta o pubblica? Secondo me deve essere quanto é piú possibile pubblica. L'Internazionale, come noi la concepiamo ordiernamente, non puó essere segreta senza mancare alla missione che le é propria. Poiché noi vogliamo fare a fianco e nel seno dell'Internazionale una associazione segreta, essa non sarebbe altrimenti che un secondo nome (qualche volta del resto assai utile) data alla medesima ed unica cosa. — In Francia, per esempio, sarebbe giá un trionfo forzare il governo ad abolire o a lasciar senza effetto la legge contro l'Internazionale; ed io penso che oggi non sarebbe difficile riuscirvi. Nei paesi dove non si puó fare l'Internazionale pubblica, bisognerá arrangiarsi agendo il piú possibile su ogni specie di organizzazioni operaie.

Oltre il terreno comune della **resistenza** contro il capitale, su cui potremmo unirci con tutti i socialisti che vorranno obbligarsi a non far della "politica" nelle file dell'Internazionale, noi avremmo coi rivoluzionari socialisti il terreno comune dell'**attacco** contro il capitale e coi rivoluzionari politici quello dell'**attacco** contro i governi.

Oltre che dell'Internazionale noi potremo dunque al congresso trattare la questione della Lega rivoluzionaria. Questa lega sará possibile se, impegnandoci tutti a provocare e prender parte alla lotta materiale, ci riserberemo la libertá di fare la guerra ciascuno com'egli l'intende e con lo scopo che gli é proprio.

Ci vorrá per la Lega rivoluzionaria un ufficio internazionale? Penso che no. Sarebbe un organo inutile e imbarazzante, e forse un serio pericolo. Tutto si riduce a una questione di bilancio tra ció che si rischia e ció che si guadagna alleandosi con degli avversari, e questo calcolo non puó farsi che sul terreno nazionale. Per esempio, oggi in Italia io mi alleerei con i repubblicani, perché credo che sarebbero i socialisti che prevarrebbero. Alcuni anni addietro invece li avrei lasciati fare ed avrei augurato il trionfo della monarchia, perché lo preferisco una monarchia di cui i giorni siano contati piuttosto che una repubblica destinata a durar molto.

Del resto l'insurrezione simultanea in parecchi paesi é un sogno; v'é li una idea malsana che puó fare, come giá s'é visto, che un paese si lasci scappare delle circostanze favorevoli per aspettare gli altri paesi; e poi, quando gli altri saranno pronti, sará il primo che non potrá muoversi, e cosí all'infinito. Tutto quello che noi possiamo sperare

---

(*) Nel testo é detto "greviste", "scioperante", nel senso di partigiana degli scioperi, com'era stata la 1.a Internazionale: cioé organizzazione operaia per la lotta contro i padroni.

(Nota del Traduttore)

(27) Nel senso dell'Alleanza di Bakunin, la "Alianza" in Spagna, ecc.

(28) Nell'articolo "Aux groupes étatistes" — vedi nota 24 — si legge quanto segue: "...Il Congresso di Londra deve riunire tutti i rivoluzionari. Lá, niente questioni di principio, ma affermazione potente della forza al servizio del diritto, creazione di un patto di solidarietá tra tutti i rivoluzionari, patto che osserveremo in qualsiasi tempo ed in qualsiasi luogo". (Bulletin, 15 giugno).

(29) Cioé l'Internazionale riorganizzata al Congresso di Ginevra in settembre del 1873 tra Giurassiani, Francesi, Belgi, Italiani, Spagnuoli, Olandesi e Inglesi.

é che, l'insurrezione scoppiata in un paese sia seguita dall'insurrezione dei paesi vicini. E ció é talmente probabile oggidí nell'Europa occidentale, che ciascuno dovrebbe, nell'interesse stesso dell'insurrezione nel suo paese, aiutare con tutti i mezzi il paese che si mostrerá pel primo pronto all'azione. Ma per questo un ufficio centrale non serve a niente, se non per rivelare tutto alla polizia. Le relazioni e la solidarietá tra le diverse nazioni saranno salvaguardate dalla corrispondenza diretta tra i differenti organi nazionali e dall'azione occulta dei gruppi segreti omogenei, che, essendo composti di persone meglio scelte, volenti tutte ed in tutto la stessa cosa ed essendo piú al sicuro dalla polizia, possono ben lavorare sul terreno internazionale.

All'infuori dell'organizzazione della nuova Internazionale e di quella della Lega rivoluzionaria, o per meglio dire all'infuori dell'iniziativa di queste due organizzazioni, il Congresso come Congresso non avrá piú altro da fare.

E' completamente al di fuori del Congresso che noi, gli anarchici, organizzeremo la nostra Alleanza, e che le altre frazioni organizzeranno la loro, se lo vorranno.

Qualche parola sul modo come si dovrebbe condurre il Congresso.

Anzitutto bisognerá fare in modo che la commissione, che dovrá verificare se tutti i membri avranno le qualitá per essere ammessi al Congresso, sia composta di uomini sicuri.

Poi bisognerá stabilire chiaro che il Congresso non deve fare dei decreti, ma formulare proposte che saranno trasmesse ai gruppi ed obbligheranno solo quelli che le avranno accettate. Tutte le opinioni saranno egualmente trasmesse. Cosí, sará eliminata ogni difficoltá sulla maniera di votazione; se si voterá sará semplicemente per uno scopo di statistica. Quindi bisognerá decidere che nel Congresso non si discuterá che la linea di condotta generale che il partito rivoluzionario avrá da seguire e le basi generali dell'organizzazione; infine non si dirá nel Congresso che tutto quanto é destinato alla pubblicitá. Per tutto il resto ogni delegato si intenderá in riunioni private con i delegati che avranno la sua fiducia e coi quali crede utile prendere degli accordi.

A questa proposta si opporranno tutti quelli che non saranno sicuri di essere ammessi nelle riunioni private; e le spie, che probabilmente non mancheranno, faranno molto chiasso a tal proposito. Ma é una condizione "sine qua non" e bisognerá passar oltre: se ci saranno degli individui che s'ostineranno a voler concretare l'organizzazione nel Congresso, noi li guarderemo fare. Del resto potremo evitare molta opposizione, facendo intendere che quelli che vorranno parlare di cose intime in pieno Congresso, saranno non poco sospettati di fare il gioco della polizia... e non sará che la veritá.

Regolato ció, potremo cominciare la discussione generale.

Se ci saremo messi d'accordo fra noi su ció ch'io vi propongo, sosterremo l'organizzazione, per cosí dire, a tre lati: 1.° Le organizzazioni intime tra quelli cha hanno in tutto e per tutto lo stesso programma; — 2.° la lega tra i rivoluzionari di tutte le tendenze per arrivare allo scopo immediato comune a tutti, l'insurrezione, restando intenso che ogni frazione resti libera di prendere tutte le garanzie che crede utili pel suo programma speciale; — 3.° l'organizzazione operaia per la lotta contro il capitale.

Di quest'ultima, cioé dell'Internazionale, si potrá parlare pubblicamente; si discuteranno le modificazioni che bisognerá apportare agli statuti dell'antica Internazionale e si proporranno all'accettazione delle sezioni ancora esistenti dell'Internazionale e a tutti i gruppi che vorranno aderirvi. Si dovrebbe incaricare una Federazione ancora esistente dell'Internazionale di comunicare a tutti le proposte del Congresso di Londra e di ricevere le adesioni. Questa Federazione, che non potrebbe essere che la Giurassiana, farebbe provvisoriamente le funzioni di Ufficio federale, in attesa che l'Internazionale ricostituita regoli essa stessa la situazione.

Bisognerá che il Congresso faccia un appello a tutti i socialisti invitandoli a riunirsi sul terreno economico, restando libero ciascuno di trattare, al di fuori dell'Internazionale, la questione politica come gli sembra meglio.

In quanto alla Lega rivoluzionaria si discuteranno i principii secondo i quali l'unione sará fatta, si annuncerá al mondo la costituzione di questa Lega, e, nel Congresso, ció basterá.

Il resto, la costituzione della Lega, come pure le organizzazioni speciali di ciascuna frazione si faranno per via **privata**, da uomo a uomo.

Credo ormai d'averne detto abbastanza: io aspetto le vostre osservazioni, pronto a fare tutti i cambiamenti necessari nell'interesse della nostra azione comune. Non parleró questa volta della nostra organizzazione speciale, della nostra **Alleanza**, perché credo che su ció c'intenderemo molto facilmente a voce; ed ora ció mi porterebbe troppo lontano. Voglio solo dire che io penso che non si debba tener nascosta l'esistenza dell'Alleanza anarchica, come non la si dovrebbe quella della Lega fra tutti i rivoluzionari. Bisogna tener segreti i membri della nostra organizzazione intima, ma la sua esistenza deve essere conosciuta.

Vedete, per esempio, il **Comitato esecutivo** russo: la conoscenza che il pubblico ha della sua esistenza non fa che aumentarne la forza e l'influenza: basta alla sua sicurezza che se ne ignorino i membri.

Del resto non bisogna dimenticare tutte le noie, che abbiamo avuto in passato, perché Michele [Bakunin] aveva creduto tener segreta l'esistenza dell'Alleanza. Quando questa esistenza é stata scoperta, Marx ha trovato un'arma contro Bakunin in ció che doveva essere la gloria di Bakunin.

Noi dobbiamo proclamare chiaro ed alto il diritto che ha ogni rivoluzionario di fare da solo o con chi vuole tutto ció che stima utile alla causa rivoluzionaria, una volta adempiuto agli impegni che ha presi. Questi impegni dovrebbero sempre riguardare le azioni comuni, e non mai essere di natura restrittiva. Gli inconvenienti di tale sistema saranno sempre largamente compensati dallo sviluppo e dalla messa in attivitá di tutte le forze, di tutte le iniziative individuali e collettive.

Vi abbraccio forte e a rivederci.

Vostro
ERRICO.

P. S. — Bisognerebbe impegnare Reclus a venire al Congresso: ció ci farebbe del bene (30).

3. LETTERA DI CAFIERO DEL 26 GIUGNO [LUGANO]

Cari amici,

L'organizzazione o cospirazione che si propone non puó reggere, non porterá proprio a nulla e vi fará perdere del tempo inutilmente. — Voi non avete un soldo, né la minima probabilitá di averne, quindi niuna cospirazione possibile. Infatti, non avendo danaro, siete obbligati a mandare in giro questa enorme massa di carta, di cui voi potete essere sicuri che la polizia ha preso conoscenza, qui da noi certamente (31). — E' inutile; per fare della cospirazione classica oggi occorrerebbero dei milioni — e se no essa sará sempre un gioco da ragazzi. La nostra salute é nell'anarchismo. Bisogna sbriciolarci per renderci impalpabili e imponderabili. — Noi non dobbiamo piú scrivere che per dirci buon giorno e buona sera. Voi vedete che non si prendono neppur la pena di trattenere le lettere. — Infine, non essendo in grado di sviluppare il mio argomento, e il tempo urge, vi accludo due parole di articolo che volevo mandare al **Bulletin** del Congresso. — Penso che sará piú utile mandarle a voi. Non contate su me per la vostra cospirazione. — Non me ne scrivete mai sopratutto, e tenete conto che da oggi io saró l'apostolo della **cellula** (32); e tutto il mio sogno non é che di poter trovarne e crearne una nella quale potermi immergere e sparire fino al giorno del giudizio universale.

Ci tengo a prevenirvi che io sono con Serreaux nei migliori rapporti e che non condivido affatto il vostro modo di vedere su la **Révolution sociale** (33).

In quanto a me, avendo ricevuto fino ad ora non piú di 21 franchi, non c'é da contare di vedermi a Londra (34).

(30) Reclus non ci andó.

(31) Con ció sembra voler indicare la corrispondenza ricevuta da lui a Lugano.

(32) Non la cellula-nucleo nel senso attuale dato alla parola, ma la cellula-atomo, isolata.

(33) Dal 20 febbraio al 29 maggio 1881 erasi pubblicato **Révolution**, di Cafiero, nel giornale di Serreaux, che si era anche procurata la collaborazione di Merlino da Napoli. L'agente di polizia non dimandava di meglio che di essere "nei migliori rapporti del mondo" coi suoi ingannati e vittime.

(34) Cafiero telegrafó il 18 luglio a Malatesta (Londra, Leopoldo Petillo): "Dolente non potere intervenire Congresso prego presentare mia adesione ed auguri. Cafiero".

Pietro, fammi sapere se debbo restituirti la lettera per distruggerla o rimandartela subito..." (35).

MAX NETTLAU.

(La fine al prossimo numero.)

(35) Seguono appresso delle notizie per Malatesta ("Mio carissimo Errico") e una lettera aggiunta da Gaetano Grassi che, da Marsiglia, era allora passato a Lugano. Il Grassi era un internazionalista toscano fra i militanti piú attivi durante molti anni. Sarebbero molto buoni quei compagni che volessero favorirmi informazioni su di lui e sugli anni da lui passati, credo, nel Brasile, se non fosse piú possibile entrare in corrispondenza (sulla storia del movimento) con lui medesimo.

EMIDIO RECCHIONI

Ancora uno di quelli ch'eran piú "nostri" per saldezza di fede, per ardore di lotta, per vincoli di ricordi, per sentimento d'amicizia non é piú. Emidio Recchioni é morto in Parigi agli ultimi di marzo scorso.

Lo affliggeva da tempo una insidiosa malattia. Noi piú lontani credevamo ne fosse uscito, finalmente, trionfante dopo una cura penosissima a base di radio che aveva sopportata in una clinica parigina. Egli stesso in gennaio ci scriveva di lá che stava giá molto meglio e che fra poco sarebbe tornato in famiglia a Londra. Doveva invece spegnersi dopo breve periodo, non sappiamo se per una recrudescenza del vecchio male, o per altra infermitá o complicazione sopravvenutagli. Aveva 69 anni.

Pochi dei compagni venuti nel movimento dopo il 1900 sapranno forse chi egli era, e meno ancora quelli al corrente sulla sua attivitá e concorso alle iniziative di lotta e di propaganda. Da quando era emigrato in Inghilterra negli ultimissimi anni del secolo scorso, parve isolarsi. Ma solo in apparenza. Continuó sempre a interessarsi alla causa; e le sue condizioni economiche, diventate buone in esilio, gli permettevano di fare e di dare, — ed egli non si prendeva altro "lusso" nella sua vita modesta. Gli aiuti suoi al movimento, alla stampa, alle vittime politiche, ecc. non si calcolano. All'azione rivoluzionaria, quando era necessario, partecipava di sua tasca e personalmente nel modo piú intelligente.

Chi scrive queste righe lo conobbe ancor giovane, nel 1893, quando egli era impiegato alla direzione delle ferrovie (non ancora statali) in Ancona e partecipava attivamente al movimento con la parola, gli scritti e l'azione. Fin da allora era noto il suo pseudonimo di "Nemo" nei giornali nostri, specie nel "Sempre Avanti!" di Livorno e nell'"Art. 248" di Ancona. Quest'ultimo periodico fu fondato e redatto da lui, sui primi del 1894. Vi si firmava anche "Savarin". Aveva uno stile tutto suo, indiavolato di audacia, con cui diceva argutamente cose che mandavan sulle furie poliziotti e magistrati. Per ció non duró molto. In aprile il periodico era giá morto sotto la gragnuola dei sequestri e dei processi.

Non si nascondeva. Lo si vedeva nelle riunioni e fra i primi in piazza, nelle dimostrazioni; né sdegnava di agire anche individualmente con ardire e sangue freddo. Qualcuno dei vecchi, in Ancona, ricorda ancora qualcosa di lui, di quegli anni. La polizia non lo lasciava in pace. Cosí, in giugno 1894, dopo l'attentato contro Crispi di Paolo Lega, poiché Recchioni aveva conosciuto quest'ultimo, il giovane propagandista fu implicato nel processo come complice insieme a molti altri, — fra cui la bella figura del vecchio internazionalista Domenico Francolini di Rimini. Lega fu condannato; ma i pretesi complici assolti. Peró Recchioni fu mandato al domicilio coatto.

Liberato condizionalmente, nel marzo 1897 era fra i fondatori de "L'Agitazione" di Ancona, con Malatesta, Agostinelli, Smorti, Felicioli, ecc. Fra l'altro vi redigeva la rubrica "Bricciche", continuata poi da Malatesta, quando Recchioni fu poco dopo arrestato di nuovo e rimandato a domicilio coatto, allorché Pietro Acciarito attentó in Roma alla vita di Umberto I. All'isola compié i cinque anni di relegazione, cui era stato condannato nel 1894, — fra gli altri vi ebbe compagno Luigi Galleani, suo amicissimo, — e dopo il 1898 fu liberato. Ma ormai aveva perduto l'impiego alle ferrovie, e pensó di emigrare. Nel 1900 era giá a Londra; e fu fra i collaboratori di quel numero unico "Cause ed Effetti" pubblicato da Malatesta in occasione dell'atto di Bresci a Monza, di quell'anno.

Da allora fummo meno informati di lui. Ci ritrovammo appena una volta, a Londra, sul dicembre del 1906: egli era sempre il medesimo, ardente e costante. Piú di rado, ogni tanto, la firma di "Nemo" appariva in qualche periodico o numero unico all'estero; piú spesso figurava nelle sottoscrizioni, accanto alle offerte piú cospicue. "A Londra (dicono i compagni de "L'Adunata") per quasi un quarantennio, fu pei profughi... il punto di riferimento di tutte le aventure, il consolatore di tutte le afflizioni, con tatto finissimo, con amore fraterno". E pensava personalmente anche ai lontani, sol che fosse informato di qualche grave necessitá. L'amico, cui alludevamo nel numero scorso nei brevi cenni su Agostinelli, quegli che mandava a questi dall'estero l'assegno periodico che gli permetteva di vivere, era appunto Recchioni, che amava il nostro "Cesari" come un padre. L'infamia del governo fascista, che un mese prima della morte di Agostinelli aveva fatto

respingere il vaglia al mittente, fu uno dei dolori che più amareggiarono gli ultimi giorni di vita dell'esule.

Di Recchioni ricordiamo la fermezza attiva nell'opposizione alla guerra 1914 - 18. Fu tra i firmatari del manifesto internazionale (contro la guerra e la corrente interventista Grave - Kropotkin), insieme a Domela Nieuwenhuis, Malatesta, Emma Goldman, Berkmann, Bertoni, ecc. In quel tempo cooperó al periodico inglese "Freedom", restato intransigente sulla breccia. Dei socialisti italiani, andati a Londra per i loro convegni in quegli anni, si trovarono spesso con Recchioni, e ce ne parlarono al ritorno con sensi di ammirazione. Nel 1919, finalmente, in occasione di un viaggio in Italia, alla sua vecchia Ancona, avemmo il piacere di una sua improvvisa visita in Bologna. Ed era sempre il medesimo. Ci portava i saluti di Malatesta, preannunciandone l'arrivo, ed era tutto fremente per la grande speranza della sua vita, la rivoluzione, che finalmente appariva possibile e vicina al trionfo.

Fu tra gli iniziatori, fondatori e primi finanziatori del nostro quotidiano "Umanitá Nova" di Milano e Roma (1920-1922), nei quale collaboró costantemente dal principio alla fine come corrispondente da Londra col suo vecchio pseudonimo "Nemo".

Non ci rivedemmo che molto più tardi, due o tre volte nel 1927 - 28, a Parigi, dopo la sconfitta, — che egli peró non credeva definitiva e non accettava. Stava sempre sulla breccia, ed il suo odio forte ed attivo era ora il fascismo. Propugnava l'azione; e con noi che curavamo allora un periodico, "La Lotta Umana", diceva mezzo scherzando che perdevamo tempo con la carta stampata... mettendo poi mano al portafoglio per aiutare a farcene stampare ancora. Quando partimmo, per forza, per l'America, ci scriveva quaggiú: "Avete fatto male, tu e R., a lasciare l'Europa..." Secondo lui, bisognava stare vicini all'Italia, al focolare della lotta, spento solo in apparenza; e in fondo anche l'allontanarsi degli amici gli dispiaceva, di certo.

Ma, nonostante, comprendeva la prepotenza delle necessitá invincibili. E ci restava vicino in ispirito; né soltanto spiritualmente, poiché questa modesta rivista, che ora manda alla sua memoria il piú affettuoso saluto, riceveva anche da lui a suo tempo il viatico fraterno. L'ultima sua lettera, del gennaio era ancora un incoraggiamento a resistere all'avversa fortuna. Si doleva di certe lacune e difetti che lo amareggiavano, ma si sentiva loro superiore. Ed era, sempre, sicuro che vinceremo; che, specialmente, il fascismo e i suoi uomini presto morderanno la polvere. Questa sicurezza, figlia della sua volontá indomata, speriamo che abbia mitigato almeno, in lui, nell'ora del supremo distacco, l'amarezza di non aver visto l'alba tanto aspettata.

l. f.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell' Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Pubblicato a cura della redazione del giornale "La Questione Sociale" — Firenze, Tipografia C. Toni — Via Verrocchio n. 1 — Giugno 1884)

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

ATTO COSTITUTIVO (Londra, 28 settembre 1864)

"Considerando:

"Che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi;

"Che la lotta per l'emancipazione dei lavoratori non deve tendere a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri;

"Che la dipendenza economica del lavoratore dal possessore della materia prima e degli strumenti da lavoro é causa prima della servitú in tutte le sue forme: politica, morale e materiale;

"Che perció l'emancipazione economica dei lavoratori é il grande scopo al quale deve essere subordinato ogni movimento politico;

"Che gli sforzi tendenti a questo fine fallirono finora per mancanza di accordo e di solidarietá fra i lavoratori delle diverse professioni e dei diversi paesi;

"Che l'emancipazione dei lavoratori non é problema locale o nazionale, ma mondiale, che interessa tutte le nazioni civilizzate ed abbisogna per la sua soluzione del loro concorso teorico e pratico;

"Che il movimento che avviene tra i lavoratori dei paesi piú industriosi, mentre risveglia nuove speranze, dá solenne avvertimento di non ricadere nei vecchi errori e di riunire senza indugio gli sforzi finora isolati;

"Per queste ragioni

"Si é costituita l'**Associazione Internazionale dei Lavoratori.** Quest'associazione e tutte le societá e individui, che vi fanno adesione, riconoscono come base della loro condotta verso tutti gli uomini, senza distinzione di colore, di credenze o di nazionalitá, **la veritá, la giustizia e la morale,** e considerano come un dovere di reclamare i diritti di uomo e di cittadino non solo pei membri dell'Associazione, ma per tutti coloro che compiono i loro doveri.

"NESSUN DIRITTO SENZA DOVERE, NESSUN DOVERE SENZA DIRITTO" (1).

PRELIMINARI

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, costituitasi fin dal 1864 allo scopo di "stabilire un centro di comunicazione e di cooperazione fra i lavoratori dei varii paesi aspiranti al medesimo scopo, cioé il mutuo concorso, il progresso e la emancipazione completa della classe lavoratrice" non riconosceva alla sua origine altro programma che quello generale espresso nell'atto costitutivo riportato più sopra.

Era un programma vago ed incompleto, che metteva i problemi più che non li risolveva, che non determinava la posizione dell'Associazione di fronte alla Societá in mezzo a cui sorgeva, e taceva sulla questione del metodo di lotta e dei mezzi d'azione. Stabiliva i principii, ma non ne esprimeva le conseguenze, che forse la massa dei suoi membri non prevedeva nemmeno.

A prima giunta poteva sembrare che quest'Associazione non fosse che la ripetizione in grande di quelle Societá Operaie che da molti anni s'aspettavano l'emancipazione dell'operaio dalla cooperazione, dalla resistenza legale, o da leggi protettrici del lavoro, senza ribellarsi alle costituzioni politico-sociali dei diversi paesi e senza uscire dai confini del mondo borghese. E sembró cosí infatti a molti, tanto che l'Internazionale ai suoi primordii, mentre da una parte il governo francese tentava di attirarla nella sua orbita e farsene strumento d'influenza e di corruzione in mezzo alle classi povere, dall'altra parte era oggetto dei plausi e degl'incoraggiamenti di molti membri influenti del partito Repubblicano, che più tardi, quando il suo programma incominció ad esplicarsi ed a portare le sue conseguenze pratiche, furono tra i suoi più accaniti nemici e più feroci persecutori.

Paragonata a molte organizzazioni e partiti politici allora esistenti, l'Internazionale sembró, agli osservatori superficiali, cosa anodina e magari antirivoluzionaria; ed intanto, laddove quelle organizzazioni e quei partiti o sono scomparsi senza lasciar traccia di loro, o si sono rivelati francamente borghesi e reazionarii, l'Internazionale ha arricchito sempre piú il suo programma di tutti i risultati della scienza sociale, ha spiegata sempre piú alta la sua bandiera redentrice, si é messa alla testa della Rivoluzione ed é diventata antesignana della nuova civiltá, che dovrá sorgere sulle rovine di questo vecchio mondo borghese.

Qual'é il segreto della riuscita dell'Internazionale? Qual'é la ragione di questa immensa forza di espansione e di assimilazione che in pochi anni ha fatto dell'Internazionale il terrore dei privilegiati e la speranza dei proletarii?

L'Internazionale, partorita spontaneamente dalle visceri del popolo, mentre rispondeva ai piú sentiti bisogni, agli istinti piú inveterati delle masse oppresse, si basava fin dal cominciamento sopra principii esclusivamente umani, sopra una filosofia realista che studia la vera natura della societá umana ed ha ideali conformi alle leggi naturali di esistenza e di sviluppo: essa conteneva in germe tutta la rivoluzione filosofica e sociale compresa oggi nel suo programma.

Riconoscendo che la **dipendenza economica del lavoratore dal possessore della materia prima e degli strumenti del lavoro é la prima causa di ogni servitú,** l'Internazionale aveva, fin dal suo primo passo, messo a base del suo programma la veritá piú importante della sociologia, il fondamento stesso del socialismo, il fatto cioé che la questione economica domina tutte le questioni politico-sociali, e che l'emancipazione economica dei lavoratori é la sola via per la quale si puó giungere al trionfo della giustizia e del benessere per tutti.

Affermando che l'emancipazione dei lavoratori non deve tendere a stabilire nuovi privilegi, ma ad abolire ogni regime di classe e stabilire diritti e doveri eguali per tutti, l'Internazionale riconosceva che non é possibile emancipare realmente e completamente la classe lavoratrice senza emancipare tutta l'umanitá, e rifletteva i sentimenti di solidarietá che attraverso i secoli si sono sviluppati, malgrado mille ostacoli, nel cuore dell'uomo. E per il suo carattere universale, come per la sua dichiarazione che tutti hanno diritto ad esser trattati secondo i principii della veritá, della giustizia e della morale, senza distinzione di credenze, di colore e di nazionalitá, estendeva quella solidarietá a tutti quanti i popoli.

Affermando che l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi, l'Internazionale mostrava di comprendere che giammai una classe privilegiata rinunzia ai suoi privilegi, per quanto potesse spingervela il suo stesso beninteso interesse, ch'ella non comprende mai da sé — e presentiva tutte le necessitá rivoluzionarie che complicano la soluzione del problema sociale.

Perció, grazie a pochi principii veri e grazie agli istinti delle classi lavoratrici, tanto largamente rappresentate nelle sue file, la timida Internazionale dei primi tempi é diventata in breve tempo la temuta Internazionale **comunista - anarchica - antireligiosa - rivoluzionaria - antiparlamentare,** che pretende di stare all'avanguardia del progresso ed intende distruggere dalle fondamenta tutto il mondo sociale attuale per alzare sulle sue rovine un edifizio di pace, di libertá e di benessere (1).

Non riandremo in questo opuscolo le fasi per le quali é passata l'Internazionale prima di assumere il carattere nettamente socialista e rivoluzionario, che oggi la distingue, perché tale esame ci spingerebbe piú lungi da quello che ci proponiamo: — cercheremo soltanto di esporre in breve le ultime conclusioni, a cui l'Internazionale é fino ad oggi arrivata.

(Il seguito al prossimo numero.)

ERRICO MALATESTA.

(1) Questa prima parte, posta fra virgolette, non é — come i lettori giá sapranno — che la riproduzione testuale della dichiarazione di costituzione della 1.ª Internazionale, fondata nel 1864. Il testo di Malatesta comincia subito appresso.

(1) Forse, nel 1884, Malatesta era ancora favorevole ad una Internazionale con specifico programma di parte anarchica. Piú tardi peró cambió parere. "Ogni tentativo d'imporre al movimento operaio un'opinione politica unica produrrebbe la disgregazione... Ci siamo molto insultati tra Marxisti e Bakunisti: la veritá é che noi volevamo, tanto gli uni quanto gli altri, far trionfare nell'Internazionale il nostro programma speciale; e, nella lotta fra centralismo e federalismo, tra autoritarismo e anarchismo, trascurammo l'organizzazione e la lotta economica. Cosí uccidemmo l'Internazionale". (Manifesto di E. M. al Congresso Operaio e Socialista Internazionale di Londra del 1896). Le stesse idee, rafforzate da maggiori argomenti, troviamo ripetute da M. assai piú di recente: "La Prima Internazionale" in **Umanitá Nova** di Roma (n. 187, del 9 settembre 1922).

Libri ricevuti in dono

Domenico Saudino: SOTTO IL SEGNO DEL LITTORIO. LA GENESI DEL FASCISMO. — Pubblicato a cura della "Federazione Socialista Italiana" degli Stati Uniti. — Edit. Libreria Sociale, 1011, Blue Island Ave. Chicago, Ill. 1933. — Prezzo: $ 3,50.

Max Nettlau: DE LA CRISIS MUNDIAL A LA ANARQUIA (Eugenesia de la sociedad libre). — Traducción y prólogo de D. A. de Santillan. — Ediciones "Solidaridad Obrera", Barcelona. 1933. — Prezzo: Ptas. 3.

Pedro R. Piller (Gastón Leval): **PROBLEMAS ECONOMICOS DE LA REVOLUCION SOCIAL ESPAÑOLA.** — Segunda edición ampliada. — Edit. Biblioteca "Estudios", Apartado 158, Valencia. 1934. — Ptas. 3.

Frank Harris: LA BOMBA (La confesión de un anarquista). — Romanzo. — Ediciones "Nervio", Buenos Aires. — $ 2.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 30 del 16 maggio 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Bellinzona. — Rinnovo di abbonamenti e sott., a mezzo Fr. M. per chéque (in moneta uruguayana)	$	15.60
Chicago, Ill. — Sott., parte per "Studi Sociali" della festa del 24 febbraio u. s. doll. 10, a mezzo de "L'Adunata", per chéque	"	24.66
Philadelphia, Pa. — Sott. parte per "Studi Sociali" della festa del 24 febbraio u. s. doll. 10, a mezzo L. A., per chéque	"	24.66
Totale	**$**	**64.92**
Rimanenza dal numero precedente	**"**	**86.52**
Totale entrate	**$**	**151.44**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 30	$	61.5
Spedizione del n. 30 (compresa l'affrancatura)	"	12.75
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	1.90
Nolo annuo casella postale 141 (fino a maggio del 1935)	"	12.—
Spese varie	"	2.45
Totale uscite	**$**	**90.58**

RIMANENZA IN CASSA $ 60.86